

RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXIX - ottobre - dicembre 2023



Bonus 4 Miles Christi



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Mites Christi (online) trimestrale fondato nel febbraio 1954

Anno LXIX - 4 - OTTOBRE - DICEMBRE 2023

Proprietario ed Editore



**MINISTERO
DELLA DIFESA**

Direttore responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

*Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011*

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA

Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.it

Recapiti Rivista: Tel. 06469145033 - e-mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione:

STI srl - Stampa Tipolitografica Italiana (Roma)

In copertina:

Roma, Chiesa di Santa Caterina a Magnanopoli
Gloria di Santa Caterina (Luigi Garzi, 1713)

Editoriale

Raccogliendo il cuore degli insegnamenti di San Giovanni XXIII	3
--	---

Magistero di Papa Francesco

Messaggio ai partecipanti del IV incontro annuale di <i>The Economy of Francesco</i> [Assisi, 6-8 ottobre 2023]	7
Omelia nella Messa per la conclusione dell'Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo	11
Discorso all'incontro con i bambini di varie parti del mondo	15
Lettera ai Membri della Famiglia Francescana in occasione dell'VIII Centenario dell'approvazione della "Regola bollata" (1223 - 2023)	17
Messaggio per la XXXVIII Giornata Mondiale della Gioventù	21
Messaggio al Patriarca Bartolomeo in occasione della Festa di Sant'Andrea	27
Intervento alla Conferenza degli Stati parte alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP 28)	29
Messaggio per la LVII Giornata Mondiale della Pace 2024	33
Discorso alla Delegazione dell'Aeronautica Militare Italiana, nel Centenario dell'istituzione	43
Omelia nella Solennità del Natale del Signore	45

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia nella Messa di Commemorazione di don Giovanni Minzoni	51
Omelia nella Festa di San Giovanni XXIII	55
Introduzione al Corso di formazione e aggiornamento per i Cappellani Militari	59
Omelia nella Messa iniziale del Corso di formazione e aggiornamento per i cappellani militari	63
Omelia nella Messa finale del Corso di formazione e aggiornamento per i cappellani militari	67
Omelia nella Giornata del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace	71
Omelia nella Festa della Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri	75
Omelia nella Festa di Santa Barbara	79
Omelia nella Festa della B.V. di Loreto, patrona dell'Aeronautica	83

Omelia alla S. Messa con le forze armate, le forze dell'ordine e i corpi dello Stato che operano nell'isola di Lampedusa	87
Messaggio per il Natale 2023	91

Vita della nostra Chiesa

Atti della curia

Trasferimenti e incarichi	95
---------------------------	----

Agenda e Attività pastorali

Agenda Pastorale ottobre-dicembre 2023	99
Aggiornamento per i cappellani sulla Lettera enciclica <i>Pacem in Terris</i> - Assisi, 15 – 19 Ottobre 2023	105
L'Ordinario Militare a Lampedusa	107
La due giorni natalizia dell'Arcivescovo in Kosovo	109
I venticinque anni del Seminario Maggiore dell'Ordinariato	111

Segnalazioni Bibliografiche

Chiesa senza confini	113
Dio amante della vita	115

Raccogliendo il cuore degli insegnamenti di San Giovanni XXIII

Il “raggio della pace”, questo il titolo della nuova Lettera pastorale dell’Ordinario militare per l’Italia, Santo Marciànò. E’ indirizzata ai militari e ai cappellani militari e vuole essere un ricordo di Giovanni XXIII a sessant’anni dalla *Pacem in terris*.

Il testo, dopo una breve e chiara introduzione, è articolato in 5 capitoli denominati: un anelito profondo; un ordine nelle creature e nel creato; il servizio dell’autorità; nella Verità, secondo giustizia, con libertà, per amore; la pastorale della pace.

Da ultimo le conclusioni e una preghiera composta dal vescovo castrense dedicata al papa buono, che fu sergente di sanità e cappellano militare.

A fondamento dello scritto le parole dell’enciclica, l’ultima di Roncalli, scandagliata in ogni suo aspetto, e quelle del famoso discorso della luna. Queste ultime costituiscono, difatti, l’incipit di ogni capitolo nel quale Marciànò declina i tanti argomenti analizzati rapportandoli all’attualità: la dignità del lavoro, la custodia del creato, la tutela della vita, la politica...

Il presule parla di “parole impegnative e ponderate che raccolgono il cuore degli insegnamenti di un pontefice mentre si avvia a tornare in cielo; parole spontanee ma ugualmente profondissime, sgorgate dal cuore di un pastore, forse in uno dei giorni più belli e fecondi del suo ministero”.

Si offrono spunti e indicazioni con diversi messaggi intercalati, suggerimenti e inviti diretti per il mondo militare che rappresenta una diocesi “senza confini”. Tutto deve tendere ad una pastorale della pace, precisa l’arcivescovo castrense, mediante un percorso che lui chiama “terapeutico” e che, pensando proprio allo speciale ambito di evangelizzazione, riassume in alcuni punti: unificazione, formazione, misericordia, pazienza, fiducia.

Mette poi in risalto come Giovanni XXIII imparò a pronunziare e vivere la parola pace anche grazie proprio alla sua esperienza tra i militari. Ed ancora il fatto che essendo chiesa militare non si poteva non ricordare l’enciclica del patrono dell’Esercito, “in questo significativo anniversario”.

“Sentiamo pertanto rivolta a noi – ribadisce - questa Lettera sulla Pace. Sentiamo che chi l’ha scritta vi ha infuso preparazione ed esperienza, studio e capacità comunicativa... vi ha infuso la vita e vuole parlare alla nostra vita”. Per Marciànò la pace è una di quelle parole che non si possono spiegare a

tavolino, senza rischiare di rimanere teorici, quanto non addirittura retorici; una retorica che può essere verbale, sociale, politica, talora anche teologica e pastorale... Perché questo non accada, è richiesta una sola condizione: “che la pace diventi stile di vita”. In chiusura il grido e la supplica per la pace. “Vogliamo farlo pregando assieme Giovanni XXIII e chiedendo la sua intercessione di Santo e l’aiuto della sua esperienza di uomo e militare, di sacerdote e cappellano, di vescovo e di papa, che fu capace di fermare un conflitto apparentemente ineluttabile mediando tra le grandi potenze durante la crisi di Cuba”.

Dalla Lettera è tratto anche un testo rivolto a tutti, per i tipi dell’editrice *Ancora*, disponibile nelle librerie. (a.c.)

Magistero di Papa Francesco



Messaggio ai partecipanti del IV incontro annuale di *The Economy of Francesco*

[Assisi, 6-8 ottobre 2023]

Vaticano - 6 ottobre 2023



Carissime e carissimi giovani,

è bello ritrovarvi a un anno dall'evento di Assisi e sapere che il vostro lavoro per *rianimare* l'economia va avanti con frutti, entusiasmo e impegno.

Mi avete spesso sentito dire che la realtà è superiore all'idea. E tuttavia le idee ispirano e ce n'è una che, sin da quando ero un giovane studente di teologia, mi affascina. In latino si chiama la *coincidentia oppositorum*, cioè l'unità degli opposti. Secondo questa idea la realtà è fatta di poli opposti, di coppie che sono in opposizione tra loro. Alcuni esempi sono il grande e il piccolo, la grazia e la libertà, la giustizia e l'amore, e così via. Cosa fare di questi opposti? Certo si può tentare di scegliere uno dei due e di eliminare l'altro. Oppure, come suggerivano gli autori che studiavo, nel tentativo di conciliare gli opposti, si potrebbe fare una sintesi, evitando di

cancellare un polo o l'altro, per risolverli in un piano superiore, dove però la tensione non sia eliminata.

Cari giovani, ogni teoria è parziale, limitata, non può pretendere di racchiudere o risolvere completamente gli opposti. Così è anche ogni progetto umano. La realtà sfugge sempre. Allora, da giovane gesuita, questa idea dell'unità degli opposti mi sembrava un paradigma efficace per capire il ruolo della Chiesa nella storia. Se ci pensate bene, però, è utile per capire che cosa succede nell'economia di oggi. Grande e piccolo, povertà e ricchezza e tanti altri opposti ci sono anche in economia. Economia sono le bancarelle del mercato, così come gli snodi della finanza internazionale; c'è l'economia concreta fatta di volti, sguardi, persone, di piccole banche e imprese, e c'è l'economia tanto grande da sembrare astratta delle multinazionali, degli Stati, delle banche, dei fondi d'investimento; c'è l'economia del denaro, dei bonus e di stipendi altissimi accanto a una economia della cura, delle relazioni umane, di stipendi troppo bassi per poter vivere bene. Dove è la coincidenza tra questi opposti? Essa si trova nella natura autentica dell'economia: essere luogo di inclusione e cooperazione, generazione continua di valore da creare e mettere in circolo con gli altri. Il piccolo ha bisogno del grande, il concreto dell'astratto, il contratto del dono, la povertà della ricchezza condivisa.

Tuttavia, non dimenticatelo, ci sono opposizioni che non generano affatto un'armonia. L'economia che uccide non coincide con un'economia che fa vivere; l'economia delle enormi ricchezze per pochi non si armonizza dal proprio interno con i troppi poveri che non hanno di come vivere; il gigantesco business delle armi non avrà mai nulla in comune con l'economia della pace; l'economia che inquina e distrugge il pianeta non trova nessuna sintesi con quella che lo rispetta e lo custodisce.

È proprio in queste consapevolezza il cuore della nuova economia per la quale vi impegnate. L'economia che uccide, che esclude, che inquina, che produce guerra, *non è economia*: altri la chiamano economia, ma è solo un vuoto, un'assenza, è una malattia, una perversione dell'economia stessa e della sua vocazione. Le armi prodotte e vendute per le guerre, i profitti fatti sulla pelle dei più vulnerabili e indifesi, come chi lascia la propria terra in cerca di un migliore avvenire, lo sfruttamento delle risorse e dei popoli che rubano terre e salute: tutto questo non è economia, non è un polo buono della realtà, da mantenere. È solo prepotenza, violenza, è solo un assetto predatorio da cui liberare l'umanità.

Vorrei proporvi una seconda idea che mi sta molto a cuore, legata a quanto vi ho appena detto sulle tensioni interne all'economia: *l'economia delle terra e l'economia del cammino*. *L'economia della terra* viene dal primo significato della parola economia, quello di *cura della casa*. La casa non è solo il luogo fisico dove viviamo, ma è la nostra comunità, le nostre relazioni, sono le città che abitiamo, le nostre radici. Per estensione, la casa è il mondo intero, l'unico che abbiamo, affidato a tutti noi. Per il solo fatto di essere nati siamo chiamati a di-

ventare *custodi* di questa casa comune e, quindi, fratelli e sorelle di ogni abitante della terra. Fare economia significa prendersi cura della casa comune, e questo non sarà possibile se non avremo occhi allenati a vedere il mondo a partire dalle periferie: lo sguardo degli esclusi, degli ultimi. Finora lo sguardo sulla casa che si è imposto è stato quello degli uomini, dei maschi, in genere occidentali e del nord del mondo. Abbiamo lasciato fuori per secoli – tra gli altri – lo sguardo delle donne: se fossero stati presenti, ci avrebbero fatto vedere meno merci e più relazioni, meno denaro e più redistribuzione, più attenzione a chi ha e a chi non ha, più realtà e meno astrazione, più corpo e meno chiacchiere. Non possiamo più continuare a escludere sguardi diversi dalla prassi e dalla teoria economica, così come dalla vita della Chiesa. Per questo, una mia gioia speciale è vedere quante giovani donne sono protagoniste di Economy of Francesco. L'economia integrale è quella che si fa *con e per* i poveri - in tutti i modi in cui si è poveri oggi - gli esclusi, gli invisibili, quelli che non hanno voce per farsi sentire. Dobbiamo trovarci lì, sulle faglie della storia e dell'esistenza e, per chi si dedica allo studio dell'economia, anche alle periferie del pensiero, che non sono meno importanti. Allora domandatevi: quali sono oggi le periferie della scienza economica? Non basta un pensiero *su e per* i poveri, ma *con* i poveri, *con* gli esclusi. Anche nella teologia abbiamo troppe volte 'studiato i poveri' ma abbiamo poco studiato 'con i poveri': da oggetto della scienza devono diventare soggetti, perché ogni persona ha storie da raccontare, ha un pensiero sul mondo: la prima povertà dei poveri è essere esclusi dal dire la loro, esclusi dalla stessa possibilità di esprimere un pensiero considerato serio. Si tratta di dignità e rispetto, troppo spesso negati.

Ecco allora *l'economia del cammino*. Se guardiamo l'esperienza di Gesù e dei primi discepoli è quella del 'Figlio dell'uomo che non sa dove posare il capo' (Lc, 9). Uno dei più antichi modi di descrivere i cristiani era: "quelli della via". E quando Francesco d'Assisi, a noi tanto caro, iniziò la sua rivoluzione anche economica in nome del solo vangelo, tornò mendicante, errante: si mise a camminare, lasciando la casa di suo padre Bernardone. Quale via, allora, per chi vuole rinnovare dalle radici l'economia? Il cammino dei pellegrini è da sempre rischioso, intessuto di fiducia e di vulnerabilità. Chi lo intraprende deve presto riconoscere la sua dipendenza dagli altri, lungo il percorso: così, voi comprendete che anche l'economia è mendicante delle altre discipline e saperi. E come il pellegrino sa che il suo viaggio sarà impolverato, così voi sapete che il *bene comune* richiede un impegno che sporca le mani. Solo le mani sporche sanno cambiare la terra: la giustizia si vive, la carità si incarna e, solidali nelle sfide, in esse si persevera con coraggio. Essere economisti e imprenditori "di Francesco" oggi significa essere necessariamente donne e uomini di pace: non darsi pace per la pace.

Cari giovani, non abbiate paura delle tensioni e dei conflitti, cercate di abitarli e di umanizzarli, ogni giorno. Vi affido il compito *di custodire la casa comune e avere il coraggio del cammino*.

È difficile, ma so che voi potete farcela perché ce la state già facendo. So che non è immediato inserire i vostri sforzi e condividere i vostri sogni all'interno delle vostre Chiese e tra le realtà economiche dei territori che abitate. La realtà sembra già configurata, spesso impermeabile come un terreno su cui non piove da troppo tempo. Non vi manchino pazienza e intraprendenza per lasciarvi conoscere e per stabilire connessioni via via più stabili e feconde. Il desiderio di un mondo nuovo è più diffuso di quanto appaia. Non chiudetevi in voi stessi: le oasi nel deserto sono luoghi cui tutti devono potere accedere, crocevia in cui sostare e da cui ripartire diversi. Rimanete dunque aperti e cercate con determinazione ed entusiasmo i vostri colleghi, i vostri vescovi, i vostri concittadini. E in questo, vi ripeto, i poveri siano con voi. Date voce e date forma a un popolo, perché la concretezza dell'economia e delle soluzioni che state studiando e sperimentando coinvolgono la vita di tutti. C'è più spazio per voi di quanto oggi non appaia. Vi chiedo quindi di rimanere attivamente uniti, costruendo su temi operativi veri e propri ponti fra i continenti, che portino definitivamente fuori l'umanità dall'era coloniale e delle diseguaglianze. Date volti, contenuto e progetti a una fraternità universale. Siate pionieri dall'interno della vita economica e imprenditoriale di uno sviluppo umano integrale.

Mi fido di voi, e, non dimenticatelo mai: vi voglio molto bene.

Franciscus



Omelia nella Messa per la conclusione dell'Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo

Basilica di San Pietro - 29 ottobre 2023

È proprio un pretesto quello con cui un dottore della Legge si presenta a Gesù, e solo per metterlo alla prova. Tuttavia, la sua è una domanda importante, una domanda sempre attuale, che a volte si fa strada nel nostro cuore e nella vita della Chiesa: «Qual è il grande comandamento?» (Mt 22,36). Anche noi, immersi nel fiume vivo della Tradizione, ci chiediamo: qual è la cosa più importante? Qual è il centro propulsore? Che cosa conta di più, tanto da essere il principio ispiratore di tutto? E la risposta di Gesù è chiara: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Mt 22,37-39).

Fratelli Cardinali, confratelli Vescovi e sacerdoti, religiose e religiosi, sorelle e fratelli, a conclusione di questo tratto di cammino che abbiamo percorso, è importante guardare al “principio e fondamento” da cui tutto comincia e ricomincia: amare. Amare Dio con tutta la vita e amare il prossimo come sé stessi. Non le nostre strategie, non i calcoli umani, non le mode del mondo, ma amare Dio e il prossimo: ecco il cuore di tutto. Ma come tradurre tale slancio di amore? Vi propongo due verbi, due movimenti del cuore su cui vorrei riflettere: *adorare* e *servire*. Amare Dio si fa con l'adorazione e con il servizio.

Il primo verbo, adorare. *Amare è adorare*. L'adorazione è la prima risposta che possiamo offrire all'amore gratuito, all'amore sorprendente di Dio. Lo stupore dell'adorazione è essenziale nella Chiesa, soprattutto in questo momento in cui abbiamo perso l'abitudine dell'adorazione. Adorare, infatti, significa riconoscere nella fede che solo Dio è il Signore e che dalla tenerezza del suo amore dipendono le nostre vite, il cammino della Chiesa, le sorti della storia. Lui è il senso del vivere.

Adorando Lui ci riscopriamo liberi noi. Per questo l'amore al Signore nella Scrittura è spesso associato alla lotta contro ogni idolatria. Chi adora Dio rifiuta gli idoli perché, mentre Dio libera, gli idoli rendono schiavi. Ci ingannano e non realizzano mai ciò che promettono, perché sono «opera delle mani dell'uomo» (Sal 115,4). La Scrittura è severa contro l'idolatria perché gli idoli



sono opera dell'uomo e da lui sono manipolati, mentre Dio è sempre il Vivente, che è qui e oltre, «che non è fatto come lo penso io, che non dipende da quanto io attendo da lui, che può dunque sconvolgere le mie attese, proprio perché è vivo. La riprova che non sempre abbiamo la giusta idea di Dio è che talvolta siamo delusi: mi aspettavo questo, mi immaginavo che Dio si comportasse così, e invece mi sono sbagliato. In tal modo ripercorriamo il sentiero dell'idolatria, volendo che il Signore agisca secondo l'immagine che ci siamo fatta di lui» (C.M. Martini, *I grandi della Bibbia. Esercizi spirituali con l'Antico Testamento*, Firenze 2022, 826-827). E questo è un rischio che possiamo correre sempre: pensare di "controllare Dio", di rinchiudere il suo amore nei nostri schemi. Invece, il suo agire è sempre imprevedibile, va oltre, e perciò questo agire di Dio domanda stupore e adorazione. Lo stupore, è tanto importante!

Sempre dobbiamo lottare contro le idolatrie; quelle mondane, che spesso derivano dalla vanagloria personale, come la brama del successo, l'affermazione di sé ad ogni costo, l'avidità di denaro – il diavolo entra dalle tasche, non dimentichiamolo –, il fascino del carrierismo; ma anche quelle idolatrie camuffate di spiritualità: la mia spiritualità, le mie idee religiose, la mia bravura pastorale... Vigiliamo, perché non ci succeda di mettere al centro noi invece che Lui. E torniamo all'adorazione. Che sia centrale per noi pastori: dedichiamo tempo ogni giorno all'intimità con Gesù buon Pastore davanti al tabernacolo. Adorare. La Chiesa sia adoratrice: in ogni diocesi, in ogni parrocchia, in ogni comunità si adori il Signore! Perché solo così ci rivolgeremo a Gesù e non a noi stessi; perché solo attraverso il silenzio adorante la Parola di Dio abiterà le nostre parole; perché solo davanti a Lui saremo purificati, trasformati e rinnovati dal fuoco del suo Spirito. Fratelli e sorelle, adoriamo il Signore Gesù!

Il secondo verbo è servire. *Amare è servire*. Nel grande comandamento Cristo lega Dio e il prossimo, perché non siano mai disgiunti. Non esiste

un'esperienza religiosa che sia sorda al grido del mondo, una *vera* esperienza religiosa. Non c'è amore di Dio senza coinvolgimento nella cura del prossimo, altrimenti si rischia il fariseismo. Magari abbiamo davvero tante belle idee per riformare la Chiesa, ma ricordiamo: adorare Dio e amare i fratelli col suo amore, questa è la grande e perenne riforma. Essere *Chiesa adoratrice* e *Chiesa del servizio*, che lava i piedi all'umanità ferita, accompagna il cammino dei fragili, dei deboli e degli scartati, va con tenerezza incontro ai più poveri. Dio lo ha comandato, l'abbiamo sentito, nella prima Lettura.

Fratelli e sorelle, penso a quanti sono vittime delle atrocità della guerra; alle sofferenze dei migranti, al dolore nascosto di chi si trova da solo e in condizioni di povertà; a chi è schiacciato dai pesi della vita; a chi non ha più lacrime, a chi non ha voce. E penso a quante volte, dietro belle parole e suadenti promesse, vengono favorite forme di sfruttamento o non si fa nulla per impedirle. È un peccato grave sfruttare i più deboli, un peccato grave che corrode la fraternità e devasta la società. Noi, discepoli di Gesù, vogliamo portare nel mondo un altro lievito, quello del Vangelo: Dio al primo posto e insieme a Lui coloro che Lui predilige, i poveri e i deboli.

È questa, fratelli e sorelle, la Chiesa che siamo chiamati a sognare: una Chiesa serva di tutti, serva degli ultimi. Una Chiesa che non esige mai una pagella di "buona condotta", ma accoglie, serve, ama, perdona. Una Chiesa dalle porte aperte che sia *porto di misericordia*. «L'uomo misericordioso – disse il Crisostomo – è un porto per chi è nel bisogno: il porto accoglie e libera dal pericolo tutti i naufraghi; siano essi malfattori, buoni, o siano come siano [...], il porto li mette al riparo all'interno della sua insenatura. Anche tu, dunque, quando vedi in terra un uomo che ha sofferto il naufragio della povertà, non giudicare, non chiedere conto della sua condotta, ma liberalo dalla sventura» (*Discorsi sul povero Lazzaro*, II, 5).

Fratelli e sorelle, si conclude l'Assemblea Sinodale. In questa "conversazione dello Spirito" abbiamo potuto sperimentare la tenera presenza del Signore e scoprire la bellezza della fraternità. Ci siamo ascoltati reciprocamente e soprattutto, nella ricca varietà delle nostre storie e delle nostre sensibilità, ci siamo messi in ascolto dello Spirito Santo. Oggi non vediamo il frutto completo di questo processo, ma con lungimiranza possiamo guardare all'orizzonte che si apre davanti a noi: il Signore ci guiderà e ci aiuterà ad essere Chiesa più sinodale e più missionaria, che adora Dio e serve le donne e gli uomini del nostro tempo, uscendo a portare a tutti la consolante gioia del Vangelo.

Fratelli e sorelle, per tutto questo che avete fatto nel Sinodo e che continuate a fare vi dico grazie! Grazie per il cammino fatto insieme, per l'ascolto e per il dialogo. E nel ringraziarvi vorrei fare un augurio a tutti noi: che possiamo crescere nell'adorazione di Dio e nel servizio al prossimo. Adorare e servire. Il Signore ci accompagni. E avanti, con gioia!

Discorso all'incontro con i bambini di varie parti del mondo

Aula Paolo VI - 6 novembre 2023



*Cari bambini e bambine,
buongiorno e benvenuti tutti! Benvenuti!*

Grazie di cuore a tutti voi per essere venuti, ai vostri accompagnatori e agli organizzatori di questo incontro: al Cardinale José Tolentino e al Dicastero per la Cultura e l'Educatione, a Padre Enzo Fortunato – un buon napoletano –, alle vostre famiglie e a tutte le persone e associazioni che hanno contribuito – ad Aldo, che ha lavorato tanto, e tutti quelli che sono qui. Grazie a tutti!

Il tema del nostro incontro è “Impariamo dai bambini e dalle bambine”. Ma cosa possiamo imparare da voi? Possiamo imparare qualche cosa? Cosa pensate? Si può imparare o non si può imparare da voi? [rispondono gridando] Non sento... [gridano: “sì!”] È così! E c'è bisogno di imparare da voi. Io sono sempre felice quando vi incontro, perché mi insegnate ogni volta qualcosa di nuovo. Ad esempio, mi ricordate come è bella la vita nella sua semplicità, e mi insegnate pure come è bello stare insieme! Sono due doni grandi di Dio: stare insieme e con semplicità.

E noi vogliamo dire al mondo, e allora diciamolo insieme, adesso, e voi ripetetelo con me: “La vita un dono!”. Tutti insieme: [ripetono]. Non si sente bene... [ripetono più forte] È così: la vita è un dono, un dono bellissimo e noi siamo fratelli, tutti. Noi siamo nemici? [rispondono: “No!”] Non sento... Siamo nemici? [gridano più forte: “No!”] Siamo fratelli? [rispondono: “Sì!”] Bravi, bravi. Avete risposto bene.

E infatti siete venuti qui da tutto il mondo, proprio come tanti fratelli che si incontrano in una grande casa. È la grande casa che ci ha donato Gesù: la Chiesa è la casa della famiglia, e il Signore ci riceve sempre con un abbraccio, con una carezza.

Io vorrei accogliere tutti voi così, uno per uno, ma siete in tanti, e allora a tutti insieme vi dico, bambini e bambine, che voi siete una cosa meravigliosa, la vostra età è meravigliosa e vi dico di andare avanti. E voi siete proprio nella Chiesa. Pensiamo ai bambini che in questo momento stanno soffrendo – non dimentichiamolo – per i disastri climatici, per la fame, per la guerra e per la povertà. Voi sapete che c'è gente cattiva che fa del male, che fa la guerra, distrugge... Voi, volete fare del male? [rispondono: “No!”] Voi volete aiutare? [rispondono: “Sì!”] Mi piace questo, mi piace.

Cari bambini, la vostra presenza qui è un segno che arriva dritto al cuore di tutti noi adulti, e noi, le persone grandi, dobbiamo guardare la vostra spontaneità e ascoltare il vostro messaggio. *(seguono le domande e le repliche del pontefice).*

Franciscus



Lettera ai Membri della Famiglia Francescana in occasione dell'VIII Centenario dell'approvazione della «Regola bollata» (1223 - 2023)

San Giovanni in Laterano - 9 novembre 2023

Ai Membri della famiglia francescana

Cari Fratelli e Sorelle,

è con letizia nel cuore che desidero farVi giungere il mio pensiero augurale in una circostanza così importante per l'intera Famiglia Francescana, di cui sin dall'inizio del Ministero Petrino sento viva la presenza orante e la vicinanza filiale. L'VIII centenario della conferma della Regola dei frati minori da parte di Papa Onorio III presso il Laterano, avvenuta il 29 novembre 1223, è un'occasione propizia non soltanto per ricordare un evento storico, ma soprattutto per ravvivare in Voi il medesimo spirito che ispirò Francesco d'Assisi a spogliarsi di tutto, e dare origine ad una forma di vita unica ed affascinante poiché radicata nel Vangelo e vissuta *sine glossa*. Questo giubileo possa essere per ciascuno il tempo di una rinascita interiore, di un rinnovato mandato missionario della Chiesa che chiama ad uscire incontro al mondo là dove molti fratelli e sorelle attendono di essere consolati, amati e curati.

Pertanto, mosso da tali sentimenti, sono a consegnarVi delle esortazioni che nascono proprio dalle parole del Poverello d'Assisi, il quale propone ai suoi frati di: «[...] osservare la povertà e l'umiltà e il santo Vangelo del Signore Nostro Gesù Cristo [...]» (*Regola bollata* 12,4).

Osservare il santo Vangelo

La *Regola bollata* difatti comincia e termina con il riferimento esplicito al Vangelo. Le espressioni di apertura sono una sintesi illuminante dell'intera Regola: «La Regola e vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità» (*Regola bollata* 1, 1).

Per San Francesco il Vangelo è stato al centro della sua esistenza; e la Chiesa ne ha approvato il proposito, riconsegnandolo a lui e a tutti Voi francescani come un testo che non esprime più soltanto l'intuizione spirituale di



un Fondatore, ma una forma di vita. È un messaggio di gioia che sovente ho voluto indicare perché “riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù” (*Evangelii gaudium*, n.1).

È urgente pertanto tornare al fondamento di un impegno cristiano e battesimale, capace di lasciarsi ispirare, in ogni scelta, dalla Parola del Signore: Cristo è il punto focale della vostra spiritualità! Siate uomini e donne che alla Sua scuola apprendano davvero “regola e vita”!

Obbedienza alla Chiesa

Carissimi, per vivere gli insegnamenti del Maestro è necessario rimanere nella Chiesa. Francesco lo manifesta in maniera decisa perché alla frase introduttiva che descrive la volontà di seguire i consigli evangelici aggiunge subito parole suggestive e singolari nel contenuto e nel linguaggio: «Frate Francesco promette obbedienza e riverenza al signor papa Onorio e ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa romana. E gli altri frati siano tenuti a obbedire a frate Francesco e ai suoi successori» (*Regola bollata* 1, 2-3).

In quel legame di “obbedienza e riverenza” al Papa e alla Chiesa di Roma, egli ha riconosciuto un elemento essenziale per la fedeltà alla chiamata e per ricevere Cristo nell’Eucarestia; ecco perché dichiara senza esitare l’appartenenza imprescindibile alla Chiesa. Ebbene, vivete lo spirito della Regola nell’ascolto e nel dialogo, come il cammino sinodale suggerisce di compiere. Sostenete tenacemente la Chiesa, riparatela con l’esempio e la testimonianza, anche quando sembra costare di più!

Andare per il mondo

Infine, voglio riprendere l’intuizione contenuta sempre nella *Regola bollata* ad andare per il mondo. Intervenendo in prima persona, così il Padre Se-

rafico si pronuncia: «Consiglio, poi, ammonisco ed esorto i miei fratelli nel Signore Gesù Cristo che, *quando vanno per il mondo*, non litighino ed evitino le dispute di parole e non giudichino gli altri; ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti, così come conviene. [...] In qualunque casa entreranno, dicano prima di tutto: Pace a questa casa [...]» (*Regola bollata* 3, 10-13).

Andare per il mondo per Voi frati e sorelle francescani significa concretamente realizzare la vocazione itinerante in uno stile di fraternità e di vita pacifica, senza liti o dispute né tra Voi né con gli altri, dando prova di “minorità”, con mitezza e mansuetudine, annunciando la pace del Signore e affidandoVi alla provvidenza: è uno speciale programma di evangelizzazione, possibile a tutti.

In questa prospettiva, è bene riscoprire la bellezza dell’evangelizzazione tipicamente francescana, che nasce da una fraternità per promuovere la fraternità; infatti è la vita a parlare, l’amore donato nel servizio è la più grande modalità di annuncio. Ritrovate perciò la forza in tale peculiare vocazione, propria dei “minori” e dei “poveri”, quali siete per desiderio e per appartenenza. Essa Vi è data da Francesco nella sua Regola e sono convinto che è in sintonia con l’invito che rivolgo alla Comunità cristiana di essere “Chiesa in uscita”: «Fedele al modello del Maestro, è vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura. La gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno» (*Evangelii gaudium*, n. 23).

E dunque Vi dico: non esitate ad andare per il mondo in “fraternità” e in “minorità” condividendo la beatitudine della povertà, divenendo un segno evangelico eloquente e mostrando alla nostra epoca, segnata purtroppo da guerre e conflitti, da egoismi di ogni genere e logiche di sfruttamento dell’ambiente e dei poveri, che il Vangelo è davvero la buona notizia per l’uomo affinché ritrovi la direzione migliore per la costruzione di una nuova umanità insieme al coraggio di mettersi in cammino verso Gesù, che “da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà” (cfr. *2Cor* 8,9).

Cari Fratelli e Sorelle, affido a Voi la missione di saper individuare le strade giuste da percorrere per poter corrispondere con audacia e fedeltà al carisma ricevuto. Mentre Vi accingete a rievocare le tappe fondamentali della storia di codesta numerosa Famiglia Francescana, invoco l’intercessione della Vergine Maria e dei Santi Francesco e Chiara d’Assisi e volentieri invio la mia Benedizione, chiedendo, per favore, di continuare a pregare per me.



Messaggio per la XXXVIII Giornata Mondiale della Gioventù

San Giovanni in Laterano - 9 novembre 2023

«Lieti nella speranza» (Rm 12,12)

Carissimi giovani!

Lo scorso mese di agosto ho incontrato centinaia di migliaia di vostri coetanei, provenienti da tutto il mondo, riuniti a Lisbona per la Giornata Mondiale della Gioventù. Ai tempi della pandemia, in mezzo a tante incertezze, avevamo nutrito la speranza che questa grande celebrazione dell'incontro con Cristo e con altri giovani potesse realizzarsi. Questa speranza si è realizzata e, per molti di noi lì presenti – me compreso – è andata al di là di ogni aspettativa! Come è stato bello il nostro incontro a Lisbona! Una vera e propria esperienza di trasfigurazione, un'esplosione di luce e di gioia!

Al termine della Messa conclusiva nel "Campo della Grazia", ho indicato la prossima tappa del nostro pellegrinaggio intercontinentale: Seoul, in Corea, nel 2027. Ma prima di allora vi ho dato appuntamento a Roma, nel 2025, per il Giubileo dei giovani, dove sarete anche voi "pellegrini di speranza".

Voi giovani, infatti, siete la gioiosa speranza di una Chiesa e di un'umanità sempre in cammino. Vorrei prendervi per mano e percorrere insieme a voi la via della speranza. Vorrei parlare con voi delle nostre gioie e speranze, ma anche delle tristezze e angosce dei nostri cuori e dell'umanità che soffre (cfr Cost. past. *Gaudium et spes*, 1). In questi due anni di preparazione al Giubileo mediteremo prima sull'espressione paolina «Lieti nella speranza» (Rm 12,12), per poi approfondire quella del profeta Isaia: «Quanti sperano nel Signore camminano senza stancarsi» (cfr *Is* 40,31).

Da dove viene questa gioia?

«Lieti nella speranza» (Rm 12,12) è un'esortazione di San Paolo alla comunità di Roma, che si trova in un periodo di forte persecuzione. E in realtà la "gioia nella speranza", predicata dall'Apostolo, scaturisce dal mistero pasquale di Cristo, dalla forza della sua risurrezione. Non è il frutto dell'impegno umano, dell'ingegno o dell'arte. È la gioia che deriva dall'incontro con Cristo. La gioia cristiana viene da Dio stesso, dal sapersi amati da Lui.

Benedetto XVI, riflettendo sull'esperienza vissuta alla Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid nel 2011, si chiedeva: la gioia, «da dove viene? Come la si spiega? Sicuramente sono molti i fattori che agiscono insieme.

Ma quello decisivo è [...] la certezza proveniente dalla fede: io sono voluto. Ho un compito nella storia. Sono accettato, sono amato». E precisava: «In fin dei conti abbiamo bisogno di un'accoglienza incondizionata. Solo se Dio mi accoglie e io ne divento sicuro, so definitivamente: è bene che io ci sia. [...] È bene esistere come persona umana, anche in tempi difficili. La fede rende lieti a partire dal di dentro» (*Discorso alla Curia Romana, 22 dicembre 2011*).

Dov'è la mia speranza?

La giovinezza è un tempo pieno di speranze e di sogni, alimentati dalle belle realtà che arricchiscono la nostra vita: lo splendore del creato, le relazioni con i nostri cari e con gli amici, le esperienze artistiche e culturali, le conoscenze scientifiche e tecniche, le iniziative che promuovono la pace, la giustizia e la fraternità, e così via. Viviamo, però, in un tempo in cui per molti, anche giovani, la speranza sembra essere la grande assente. Purtroppo tanti vostri coetanei, che vivono esperienze di guerra, violenza, bullismo e varie forme di disagio, sono afflitti dalla disperazione, dalla paura e dalla depressione. Si sentono come rinchiusi in una prigione buia, incapaci di vedere i raggi del sole. Lo dimostra drammaticamente l'alto tasso di suicidi tra i giovani in diversi Paesi. In un contesto simile, come sperimentare la gioia e la speranza di cui parla San Paolo? Rischia piuttosto di prendere il sopravvento la disperazione, il pensiero che sia inutile fare il bene, perché non sarebbe apprezzato e riconosciuto da nessuno, come leggiamo nel Libro di Giobbe: «Dov'è, dunque, la mia speranza? Il mio bene chi lo vedrà?» (*Gb 17,15*).

Davanti ai drammi dell'umanità, soprattutto alla sofferenza degli innocenti, anche noi, come preghiamo in alcuni Salmi, domandiamo al Signore: "Perché?". Ebbene, noi possiamo essere parte della risposta di Dio. Noi, creati da Lui a sua immagine e somiglianza, possiamo essere espressione del suo amore che fa nascere la gioia e la speranza anche dove sembra impossibile. Mi viene in mente il protagonista del film «La vita è bella», un giovane padre che, con delicatezza e fantasia, riesce a trasformare la dura realtà in una specie di avventura e di gioco, e così regala al figlio "occhi di speranza", proteggendolo dagli orrori del campo di concentramento, salvaguardando la sua innocenza e impedendo che la malvagità umana gli rubi il futuro. Ma non sono solo storie inventate! È quello che vediamo nella vita di tanti santi, i quali sono stati testimoni di speranza pur in mezzo alle più crudeli cattività umane. Pensiamo a San Massimiliano Maria Kolbe, a Santa Giuseppina Bakhita, o ai Beati coniugi Józef e Wiktoria Ulma con i loro sette figli.

La possibilità di accendere una speranza nel cuore degli uomini, a partire dalla testimonianza cristiana, è stata magistralmente messa in luce da San Paolo VI, quando ci ha ricordato: «Un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità di uomini nella quale vivono, [...] irradiano in maniera molto semplice e spontanea la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori



correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede e che non si oserebbe immaginare» (Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 21).

La “piccola” speranza

Il poeta francese Charles Péguy, all’inizio del suo poema sulla speranza, parla delle tre virtù teologali – fede, speranza e carità – come di tre sorelle che camminano insieme:

«La piccola speranza avanza fra le sue due sorelle grandi e non si nota neanche. [...]

È lei, quella piccina, che trascina tutto.

Perché la Fede non vede che quello che è.

E lei vede quello che sarà.

La Carità non ama che quello che è.

E lei, lei ama quello che sarà.

[...]

È lei che fa camminare le altre due.

E che le tira.

E che fa camminare tutti quanti»

(*Il portico del mistero della seconda virtù*, Milano 1978, 17-19).

Sono anch’io convinto di questo carattere umile, “minore”, eppure fondamentale della speranza. Provate a pensare: come potremmo vivere senza speranza? Come sarebbero le nostre giornate? La speranza è il sale della quotidianità.

La speranza, luce che brilla nella notte

Nella tradizione cristiana del Triduo pasquale, il Sabato Santo è il giorno della speranza. Tra il Venerdì Santo e la Domenica di Pasqua, è come una terra di mezzo tra la disperazione dei discepoli e la loro gioia pasquale. È il luogo in cui nasce la speranza. La Chiesa, in quel giorno, commemora in silenzio la discesa di Cristo negli inferi. Possiamo vederlo rappresentato in forma pittorica in molte icone. Ci mostrano Cristo sfolgorante di luce che scende nelle tenebre più profonde e le attraversa. È così: Dio non si limita a guardare con compassione le nostre zone di morte o a chiamarci da lontano, ma entra nelle nostre esperienze degli inferi come luce che splende nelle tenebre e le vince (cfr *Gv* 1,5). Lo esprime bene una poesia in lingua sudafricana Xhosa: «Anche se le speranze sono finite, con questa poesia risveglio la speranza. La mia speranza si risveglia perché spero nel Signore. Spero che ci uniremo! Rimanete forti nella speranza, perché il buon esito è vicino».

Questa, se ci pensiamo bene, è stata la speranza della Vergine Maria, che è rimasta forte sotto la croce di Gesù, sicura che il “buon esito” era vicino. Maria è la donna della speranza, la Madre della speranza. Sul Calvario, «salda nella speranza contro ogni speranza» (*Rm* 4,18), non ha lasciato spegnere nel suo cuore la certezza della Risurrezione annunciata dal suo Figlio. È lei che riempie il silenzio del Sabato Santo con una amorosa attesa piena di speranza, infondendo nei discepoli la certezza che Gesù avrebbe vinto la morte e che il male non sarebbe stata l'ultima parola.

La speranza cristiana non è facile ottimismo e non è un placebo per i creduloni: è la certezza, radicata nell'amore e nella fede, che Dio non ci lascia mai soli e mantiene la sua promessa: «Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me» (*Sal* 23,4). La speranza cristiana non è negazione del dolore e della morte, è celebrazione dell'amore di Cristo Risorto che è sempre con noi, anche quando ci sembra lontano. «Cristo stesso è per noi la grande luce di speranza e di guida nella nostra notte, perché Egli è “la stella radiosa del mattino”» (Esort. ap. *Christus vivit*, 33).

Alimentare la speranza

Quando la scintilla della speranza è stata accesa in noi, a volte c'è il rischio che venga soffocata dalle preoccupazioni, dalle paure e dalle incombenze della vita quotidiana. Ma una scintilla ha bisogno di aria per continuare a brillare e ravvivarsi in un grande fuoco di speranza. Ed è la dolce brezza dello Spirito Santo ad alimentare la speranza. Noi possiamo collaborare ad alimentarla in diversi modi.

La speranza è alimentata dalla preghiera. Pregando si custodisce e si rinnova la speranza. Pregando teniamo accesa la scintilla della speranza. «La preghiera è la prima forza della speranza. Tu preghi e la speranza cresce, va avanti» (*Catechesi*, 20 maggio 2020). Pregare è come salire in alta quota: quando siamo a terra, spesso non riusciamo a vedere il sole perché il cielo è

coperto di nuvole. Ma se saliamo al di sopra delle nubi, la luce e il calore del sole ci avvolgono; e in questa esperienza ritroviamo la certezza che il sole è sempre presente, anche quando tutto appare grigio.

Cari giovani, quando le fitte nebbie della paura, del dubbio e dell'oppressione vi circondano e non riuscite più a vedere il sole, imboccate il sentiero della preghiera. Perché «se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora» (Benedetto XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, 32). Prendiamoci ogni giorno il tempo per riposare in Dio di fronte alle ansie che ci assalgono: «Solo in Dio riposa l'anima mia: da lui la mia speranza» (*Sal 62,6*).

La speranza è alimentata dalle nostre scelte quotidiane. L'invito a gioire nella speranza, che San Paolo rivolge ai cristiani di Roma (cfr *Rm 12,12*), richiede scelte molto concrete nella vita di ogni giorno. Perciò vi esorto a scegliere uno stile di vita basato sulla speranza. Faccio un esempio: sui *social media* sembra più facile condividere cattive notizie che notizie di speranza. Pertanto, vi faccio una proposta concreta: provate a condividere ogni giorno una parola di speranza. Diventate seminatori di speranza nella vita dei vostri amici e di tutti quelli che vi circondano. Infatti, «la speranza è umile, ed è una virtù che si lavora – diciamo così – tutti i giorni [...]. Tutti i giorni è necessario ricordare che abbiamo la caparra, che è lo Spirito, che lavora in noi con piccole cose» (*Meditazione mattutina*, 29 ottobre 2019).

Accendere la torcia della speranza

A volte la sera uscite con i vostri amici e, se c'è buio, prendete lo *smartphone* e accendete la torcia per fare luce. Nei grandi concerti, migliaia di voi muovono questi moderni lumini al ritmo della musica, creando una scena suggestiva. Di notte la luce ci fa vedere le cose in modo nuovo, e perfino nell'oscurità emerge una dimensione di bellezza. Così è per la luce della speranza che è Cristo. Da lui, dalla sua risurrezione, la nostra vita è illuminata. Con Lui vediamo tutto in una luce nuova.

Si dice che quando le persone si rivolgevano a San Giovanni Paolo II per parlargli di un problema, la sua prima domanda fosse: «Come appare alla luce della fede?». Anche uno sguardo illuminato dalla speranza fa apparire le cose in una luce diversa. Vi invito, perciò, ad assumere questo sguardo nella vostra vita quotidiana. Animato dalla speranza divina, il cristiano si trova pieno di una gioia diversa, che viene da dentro. Le sfide e le difficoltà ci sono e ci saranno sempre, ma se siamo dotati di una speranza «piena di fede», le affrontiamo sapendo che non hanno l'ultima parola e noi stessi diventiamo una piccola torcia di speranza per gli altri.

Anche ognuno di voi può esserlo, nella misura in cui la sua fede si fa concreta, aderente alla realtà e alle storie dei fratelli e delle sorelle. Pensiamo ai discepoli di Gesù, che un giorno, su un alto monte, lo videro risplendere di luce gloriosa. Se fossero rimasti lassù, sarebbe stato un momento bellissimo per loro, ma gli altri sarebbero rimasti esclusi. Era necessario che scendes-

sero. Non dobbiamo fuggire dal mondo, ma amare il nostro tempo, nel quale Dio ci ha posto non senza motivo. Si può essere felici solo condividendo la grazia ricevuta con i fratelli e le sorelle che il Signore ci dona giorno per giorno.

Cari giovani, non abbiate timore di condividere con tutti la speranza e la gioia di Cristo Risorto! La scintilla che si è accesa in voi, custoditela, ma nello stesso tempo donatela: vi accorgete che crescerà! Non possiamo tenere la speranza cristiana per noi, come un bel sentimento, perché è destinata a tutti. State vicino in particolare a quei vostri amici che magari in apparenza sorridono, ma che dentro piangono, poveri di speranza. Non lasciatevi contagiare dall'indifferenza e dall'individualismo: rimanete aperti, come canali in cui la speranza di Gesù possa scorrere e diffondersi negli ambienti dove vivete.

«Cristo vive. Egli è la nostra speranza e la più bella giovinezza di questo mondo!» (Esort. ap. *Christus vivit*, 1). Così vi scrivevo quasi cinque anni fa, dopo il Sinodo dei Giovani. Invito tutti voi, specialmente quanti sono coinvolti nella pastorale giovanile, a riprendere in mano il Documento Finale del 2018 e l'Esortazione apostolica *Christus vivit*. I tempi sono maturi per fare insieme il punto della situazione e adoperarci con speranza per la piena attuazione di quel Sinodo indimenticabile.

Affidiamo tutta la nostra vita a Maria, Madre della Speranza. Lei ci insegna a portare dentro di noi Gesù, nostra gioia e speranza, e a donarlo agli altri. Buon cammino, cari giovani! Vi benedico e vi accompagno con la preghiera. E anche voi pregate per me!

Franciscus



Messaggio al Patriarca Bartolomeo in occasione della Festa di Sant'Andrea

San Giovanni in Laterano - 30 novembre 2023

*A Sua Santità Bartolomeo
Arcivescovo di Costantinopoli
Patriarca Ecumenico*

Mosso da cordiali sentimenti di affetto fraterno, e ricordando i profondi vincoli di fede, speranza e carità che uniscono le Chiese sorelle di Roma e Costantinopoli, le invio, caro Fratello in Cristo, ferventi buoni auspici per la festa del Santo Apostolo Andrea, fratello di San Pietro e *protokletos*, patrono celeste e protettore della Chiesa di Costantinopoli e del Patriarcato ecumenico.

Estendo inoltre i miei saluti ai membri del Santo Sinodo, al clero, ai monaci e alle monache, nonché a tutti i fedeli riuniti nella chiesa patriarcale di San Giorgio in questa solenne occasione.

La festa odierna precede la commemorazione di un evento davvero storico: l'incontro, a Gerusalemme, tra Papa Paolo VI e il Patriarca ecumenico Atenagora nel gennaio 1964. Tale incontro è stato un passo avanti fondamentale nell'abbattere la barriera di fraintendimento, diffidenza e perfino ostilità che esisteva da quasi un millennio. È bene notare che oggi non ricordiamo tanto le parole e le affermazioni di quei Pastori profetici, quanto, soprattutto, il loro caloroso abbraccio. Di fatto, è molto significativo che questo cammino di riconciliazione, aumentando la vicinanza e superando gli ostacoli che ancora impediscono la piena e visibile comunione, sia iniziato con un abbraccio, un gesto che esprime in mondo eloquente il reciproco riconoscimento di fraternità ecclesiale.

L'esempio di Papa Paolo VI e del Patriarca Atenagora ci mostra che tutti i cammini autentici verso il ripristino della piena comunione tra i discepoli del Signore sono caratterizzati dal contatto personale e dal tempo trascorso insieme. Inoltre, attraverso il dialogo amichevole, la preghiera comune e l'azione congiunta al servizio dell'umanità, specialmente di quanti sono colpiti dalla povertà, dalla violenza e dallo sfruttamento, i membri delle diverse Chiese giungono a scoprire sempre più profondamente la loro fiducia condi-


visa nell'amorevole provvidenza di Dio Padre, la loro speranza nella venuta del Regno inaugurato da Gesù Cristo e il loro comune desiderio di esercitare la virtù della carità ispirata dallo Spirito Santo.

Con l'aiuto di Dio abbiamo potuto proseguire sul cammino tracciato dai nostri venerabili Predecessori, rinnovando molte volte la gioia di incontrarci e abbracciarci. A tale riguardo, sono particolarmente lieto di ricordare il nostro recente incontro a Roma, e rinnovo la mia gratitudine per la sua partecipazione alla Veglia Ecumenica di Preghiera, che si è tenuta la vigilia dell'apertura della XVI Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, dedicata al tema: "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione". Il suo sostegno personale e quello del Patriarcato ecumenico, espressi anche attraverso la partecipazione di un delegato fraterno ai lavori dell'Assemblea, sono una grande fonte di incoraggiamento per il fecondo proseguimento del processo sinodale in corso nella Chiesa cattolica.

In questa festa dell'Apostolo Andrea, preghiamo ferventemente Dio, nostro Padre misericordioso, che cessi il frastuono delle armi, che porta solo morte e distruzione, e che i leader governativi e religiosi possano sempre cercare la via del dialogo e della riconciliazione. Possano i santi Apostoli Pietro e Andrea intercedere per tutti i popoli e impetrare per loro i doni della comunione fraterna e della pace.

Amato fratello in Cristo, nel rinnovare volentieri i miei più ferventi buoni auspici, scambio con lei un abbraccio fraterno di pace in Cristo nostro Signore.

Franciscus



Intervento alla Conferenza degli Stati parte alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP 28)

Expo City (Dubai) - 2 dicembre 2023

*Signor Presidente,
Signor Segretario Generale delle Nazioni Unite,
illustri Capi di Stato e di Governo,
Signore e Signori!*

Purtroppo non posso essere insieme a voi, come avrei desiderato, ma sono con voi perché l'ora è urgente. Sono con voi perché, ora come mai, il futuro di tutti dipende dal presente che scegliamo. Sono con voi perché la devastazione del creato è un'offesa a Dio, un peccato non solo personale ma strutturale che si riversa sull'essere umano, soprattutto sui più deboli, un grave pericolo che incombe su ciascuno e che rischia di scatenare un conflitto tra le generazioni. Sono con voi perché il cambiamento climatico è «un problema sociale globale che è intimamente legato alla dignità della vita umana» (Esort. ap. *Laudate Deum*, 3). Sono con voi per porre la domanda a cui siamo chiamati a rispondere ora: lavoriamo per una cultura della vita o della morte? Vi chiedo, in modo accorato: scegliamo la vita, scegliamo il futuro! Ascoltiamo il genere della terra, prestiamo ascolto al grido dei poveri, tendiamo l'orecchio alle speranze dei giovani e ai sogni dei bambini! Abbiamo una grande responsabilità: garantire che il loro futuro non sia negato.

È acclarato che i cambiamenti climatici in atto derivano dal surriscaldamento del pianeta, causato principalmente dall'aumento dei gas serra nell'atmosfera, provocato a sua volta dall'attività umana, che negli ultimi decenni è diventata insostenibile per l'ecosistema. L'ambizione di produrre e possedere si è trasformata in ossessione ed è sfociata in un'avidità senza limiti, che ha fatto dell'ambiente l'oggetto di uno sfruttamento sfrenato. Il clima impazzito suona come un avvertimento a fermare tale delirio di onnipotenza. Torniamo a riconoscere con umiltà e coraggio il nostro limite quale unica via per vivere in pienezza.



Che cosa ostacola questo percorso? Le divisioni che ci sono tra noi. Ma un mondo tutto connesso, come quello odierno, non può essere scollegato in chi lo governa, con i negoziati internazionali che «non possono avanzare in maniera significativa a causa delle posizioni dei Paesi che privilegiano i propri interessi nazionali rispetto al bene comune globale» (Lett. enc. *Laudato si'*, 169). Assistiamo a posizioni rigide se non inflessibili, che tendono a tutelare i ricavi propri e delle proprie aziende, talvolta giustificandosi in base a quanto fatto da altri in passato, con periodici rimpalli di responsabilità. Ma il compito a cui siamo chiamati oggi non è nei confronti di ieri, ma nei riguardi di domani; di un domani che, volenti o nolenti, o sarà di tutti o non sarà.

Colpiscono, in particolare, i tentativi di scaricare le responsabilità sui tanti poveri e sul numero delle nascite. Sono tabù da sfatare con fermezza. Non è colpa dei poveri, perché la quasi metà del mondo, più indigente, è responsabile di appena il 10% delle emissioni inquinanti, mentre il divario tra i pochi agiati e i molti disagiati non è mai stato così abissale. Questi sono in realtà le vittime di quanto accade: pensiamo alle popolazioni indigene, alla deforestazione, al dramma della fame, dell'insicurezza idrica e alimentare, ai flussi migratori indotti. E le nascite non sono un problema, ma una risorsa: non sono contro la vita, ma per la vita, mentre certi modelli ideologici e utilitaristi che vengono imposti con guanti di velluto a famiglie e popolazioni rappresentano vere e proprie colonizzazioni. Non venga penalizzato lo sviluppo di tanti Paesi, già gravati di onerosi debiti economici; si consideri piuttosto l'incidenza di poche nazioni, responsabili di un preoccupante debito ecologico nei confronti di tante altre (cfr *ivi*, 51-52). Sarebbe giusto individuare modalità adeguate per rimettere i debiti finanziari che pesano su diversi popoli anche alla luce del debito ecologico nei loro riguardi.

Signore e Signori, mi permetto di rivolgermi a voi, in nome della casa comune che abitiamo, come a fratelli e sorelle, per porci l'interrogativo: qual è la via d'uscita? Quella che state percorrendo in questi giorni: la via dell'insieme, *il multilateralismo*. Infatti, «il mondo sta diventando così multipolare e allo stesso tempo così complesso che è necessario un quadro diverso per una cooperazione efficace. Non basta pensare agli equilibri di potere [...]. Si tratta di stabilire regole universali ed efficienti» (*Laudate Deum*, 42). È preoccupante in tal senso che il riscaldamento del pianeta si accompagni a un generale raffreddamento del multilateralismo, a una crescente sfiducia nella Comunità internazionale, a una perdita della «comune coscienza di essere [...] una famiglia di nazioni» (S. Giovanni Paolo II, *Discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per la celebrazione del 50° di fondazione*, New York, 5 ottobre 1995, 14). È essenziale ricostruire la fiducia, fondamento del multilateralismo.

Ciò vale per la cura del creato così come per la pace: sono le tematiche più urgenti e sono collegate. Quante energie sta disperdendo l'umanità nelle tante guerre in corso, come in Israele e in Palestina, in Ucraina e in molte regioni del mondo: conflitti che non risolveranno i problemi, ma li aumenteranno! Quante risorse sprecate negli armamenti, che distruggono vite e rovinano la casa comune! Rilancio una proposta: «con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un Fondo mondiale per eliminare finalmente la fame» (Lett. enc. *Fratelli tutti*, 262; cfr S. Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 51) e realizzare attività che promuovano lo sviluppo sostenibile dei Paesi più poveri, contrastando il cambiamento climatico.

È compito di questa generazione prestare orecchio ai popoli, ai giovani e ai bambini per porre le fondamenta di un nuovo multilateralismo. Perché non iniziare proprio dalla casa comune? I cambiamenti climatici segnalano la necessità di *un cambiamento politico*. Usciamo dalle strettoie dei particolarismi e dei nazionalismi, sono schemi del passato. Abbracciamo una visione alternativa, comune: essa permetterà una conversione ecologica, perché «non ci sono cambiamenti duraturi senza cambiamenti culturali» (*Laudate Deum*, 70). Assicuro in questo l'impegno e il sostegno della Chiesa cattolica, attiva in particolare nell'educazione e nel sensibilizzare alla partecipazione comune, così come nella promozione degli stili di vita, perché la responsabilità è di tutti e quella di ciascuno è fondamentale.

Sorelle e fratelli, è essenziale un cambio di passo che non sia una parziale modifica della rotta, ma un modo nuovo di procedere insieme. Se nella strada della lotta al cambiamento climatico, che si è aperta a Rio de Janeiro nel 1992, l'Accordo di Parigi ha segnato «un nuovo inizio» (*ivi*, 47), bisogna ora rilanciare il cammino. Occorre dare un segno di speranza *concreto*. Questa COP sia un punto di svolta: manifesti una volontà politica chiara e tangibile, che porti a una decisa accelerazione della transizione ecologica, attraverso forme che abbiano *tre caratteristiche*: siano «efficienti, vincolanti e facilmente

monitorabili» (*ivi*, 59). E trovino realizzazione in *quattro campi*: l'efficienza energetica; le fonti rinnovabili; l'eliminazione dei combustibili fossili; l'educazione a stili di vita meno dipendenti da questi ultimi.

Per favore: andiamo avanti, non torniamo indietro. È noto che vari accordi e impegni assunti «hanno avuto un basso livello di attuazione perché non si sono stabiliti adeguati meccanismi di controllo, di verifica periodica e di sanzione delle inadempienze» (*Laudato si'*, 167). Qui si tratta di non rimandare più, di attuare, non solo di auspicare, il bene dei vostri figli, dei vostri cittadini, dei vostri Paesi, del nostro mondo. Siate voi gli artefici di una politica che dia *risposte concrete e coese*, dimostrando la nobiltà del ruolo che ricoprite, la dignità del servizio che svolgete. Perché a questo serve il potere, a servire. E a nulla giova conservare oggi un'autorità che domani sarà ricordata per la sua incapacità di intervenire quando era urgente e necessario (cfr *ivi*, 57). La storia ve ne sarà riconoscente. E anche le società nelle quali vivete, al cui interno vi è una nefasta divisione in "tifoserie": tra catastrofisti e indifferenti, tra ambientalisti radicali e negazionisti climatici... È inutile entrare negli schieramenti; in questo caso, come nella causa della pace, ciò non porta ad alcun rimedio. È la buona politica il rimedio: se un esempio di concretezza e coesione verrà dal vertice, ne beneficerà la base, laddove tantissimi, specialmente giovani, già s'impegnano a promuovere la cura della casa comune.

Il 2024 segni la svolta. Vorrei che fosse d'auspicio un episodio avvenuto nel 1224. In quell'anno Francesco di Assisi compose il *Cantico delle creature*. Lo fece dopo una nottata trascorsa in preda al dolore fisico, ormai completamente cieco. Dopo quella notte di lotta, risollevato nell'animo da un'esperienza spirituale, volle lodare l'Altissimo per quelle creature che più non vedeva, ma che sentiva fratelli e sorelle, perché discendenti dallo stesso Padre e condivise con gli altri uomini e donne. Un ispirato senso di fraternità lo portò così a trasformare il dolore in lode e la fatica in impegno. Poco dopo aggiunse una strofa nella quale lodava Dio per coloro che perdonano, e lo fece per dirimere – con successo! – una scandalosa lite tra il Podestà del luogo e il Vescovo. Anch'io, che porto il nome di Francesco, con il tono accorato di una preghiera vorrei dirvi: lasciamo alle spalle le divisioni e uniamo le forze! E, con l'aiuto di Dio, usciamo dalla notte delle guerre e delle devastazioni ambientali per trasformare l'avvenire comune in un'alba di luce. Grazie.

Franciscus



Messaggio per la LVII Giornata Mondiale della Pace 2024

Vaticano - 8 dicembre 2023

Intelligenza artificiale e pace

All'inizio del nuovo anno, tempo di grazia che il Signore dona a ciascuno di noi, vorrei rivolgermi al Popolo di Dio, alle nazioni, ai Capi di Stato e di Governo, ai Rappresentanti delle diverse religioni e della società civile, a tutti gli uomini e le donne del nostro tempo per porgere i miei auguri di pace.

1. Il progresso della scienza e della tecnologia come via verso la pace

La Sacra Scrittura attesta che Dio ha donato agli uomini il suo Spirito affinché abbiano «saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro» (Es 35,31). L'intelligenza è espressione della dignità donataci dal Creatore, che ci ha fatti a sua immagine e somiglianza (cfr Gen 1,26) e ci ha messo in grado di rispondere al suo amore attraverso la libertà e la conoscenza. La scienza e la tecnologia manifestano in modo particolare tale qualità fondamentalmente relazionale dell'intelligenza umana: sono prodotti straordinari del suo potenziale creativo.

Nella Costituzione Pastorale *Gaudium et spes*, il Concilio Vaticano II ha ribadito questa verità, dichiarando che «col suo lavoro e col suo ingegno l'uomo ha cercato sempre di sviluppare la propria vita». Quando gli esseri umani, «con l'aiuto della tecnica», si sforzano affinché la terra «diventi una dimora degna di tutta la famiglia umana», agiscono secondo il disegno di Dio e cooperano con la sua volontà di portare a compimento la creazione e di diffondere la pace tra i popoli. Anche il progresso della scienza e della tecnica, nella misura in cui contribuisce a un migliore ordine della società umana, ad accrescere la libertà e la comunione fraterna, porta dunque al miglioramento dell'uomo e alla trasformazione del mondo.

Giustamente ci rallegriamo e siamo riconoscenti per le straordinarie conquiste della scienza e della tecnologia, grazie alle quali si è posto rimedio a innumerevoli mali che affliggevano la vita umana e causavano grandi sofferenze. Allo stesso tempo, i progressi tecnico-scientifici, rendendo possibile l'esercizio di un controllo finora inedito sulla realtà, stanno mettendo nelle mani dell'uomo una vasta gamma di possibilità, alcune delle quali possono rappresentare un rischio per la sopravvivenza e un pericolo per la casa comune.

I notevoli progressi delle nuove tecnologie dell'informazione, specialmente nella sfera digitale, presentano dunque entusiasmanti opportunità e gravi ri-

schì, con serie implicazioni per il perseguimento della giustizia e dell'armonia tra i popoli. È pertanto necessario porsi alcune domande urgenti. Quali saranno le conseguenze, a medio e a lungo termine, delle nuove tecnologie digitali? E quale impatto avranno sulla vita degli individui e della società, sulla stabilità internazionale e sulla pace?

2. Il futuro dell'intelligenza artificiale tra promesse e rischi

I progressi dell'informatica e lo sviluppo delle tecnologie digitali negli ultimi decenni hanno già iniziato a produrre profonde trasformazioni nella società globale e nelle sue dinamiche. I nuovi strumenti digitali stanno cambiando il volto delle comunicazioni, della pubblica amministrazione, dell'istruzione, dei consumi, delle interazioni personali e di innumerevoli altri aspetti della vita quotidiana.

Inoltre, le tecnologie che impiegano una molteplicità di algoritmi possono estrarre, dalle tracce digitali lasciate su *internet*, dati che consentono di controllare le abitudini mentali e relazionali delle persone a fini commerciali o politici, spesso a loro insaputa, limitandone il consapevole esercizio della libertà di scelta. Infatti, in uno spazio come il *web*, caratterizzato da un sovraccarico di informazioni, possono strutturare il flusso di dati secondo criteri di selezione non sempre percepiti dall'utente.

Dobbiamo ricordare che la ricerca scientifica e le innovazioni tecnologiche non sono disincarnate dalla realtà e «neutrali», ma soggette alle influenze culturali. In quanto attività pienamente umane, le direzioni che prendono riflettono scelte condizionate dai valori personali, sociali e culturali di ogni epoca. Dicasi lo stesso per i risultati che conseguono: essi, proprio in quanto frutto di approcci specificamente umani al mondo circostante, hanno sempre una dimensione etica, strettamente legata alle decisioni di chi progetta la sperimentazione e indirizza la produzione verso particolari obiettivi.

Questo vale anche per le forme di intelligenza artificiale. Di essa, ad oggi, non esiste una definizione univoca nel mondo della scienza e della tecnologia. Il termine stesso, ormai entrato nel linguaggio comune, abbraccia una varietà di scienze, teorie e tecniche volte a far sì che le macchine riproducano o imitino, nel loro funzionamento, le capacità cognitive degli esseri umani. Parlare al plurale di "forme di intelligenza" può aiutare a sottolineare soprattutto il divario incolmabile che esiste tra questi sistemi, per quanto sorprendenti e potenti, e la persona umana: essi sono, in ultima analisi, "frammentari", nel senso che possono solo imitare o riprodurre alcune funzioni dell'intelligenza umana. L'uso del plurale evidenzia inoltre che questi dispositivi, molto diversi tra loro, vanno sempre considerati come "sistemi socio-tecnici". Infatti il loro impatto, al di là della tecnologia di base, dipende non solo dalla progettazione, ma anche dagli obiettivi e dagli interessi di chi li possiede e di chi li sviluppa, nonché dalle situazioni in cui vengono impiegati.

L'intelligenza artificiale, quindi, deve essere intesa come una galassia di realtà diverse e non possiamo presumere a priori che il suo sviluppo apporti

un contributo benefico al futuro dell'umanità e alla pace tra i popoli. Tale risultato positivo sarà possibile solo se ci dimostreremo capaci di agire in modo responsabile e di rispettare valori umani fondamentali come «l'inclusione, la trasparenza, la sicurezza, l'equità, la riservatezza e l'affidabilità».

Non è sufficiente nemmeno presumere, da parte di chi progetta algoritmi e tecnologie digitali, un impegno ad agire in modo etico e responsabile. Occorre rafforzare o, se necessario, istituire organismi incaricati di esaminare le questioni etiche emergenti e di tutelare i diritti di quanti utilizzano forme di intelligenza artificiale o ne sono influenzati.

L'immensa espansione della tecnologia deve quindi essere accompagnata da un'adeguata formazione alla responsabilità per il suo sviluppo. La libertà e la convivenza pacifica sono minacciate quando gli esseri umani cedono alla tentazione dell'egoismo, dell'interesse personale, della brama di profitto e della sete di potere. Abbiamo perciò il dovere di allargare lo sguardo e di orientare la ricerca tecnico-scientifica al perseguimento della pace e del bene comune, al servizio dello sviluppo integrale dell'uomo e della comunità.

La dignità intrinseca di ogni persona e la fraternità che ci lega come membri dell'unica famiglia umana devono stare alla base dello sviluppo di nuove tecnologie e servire come criteri indiscutibili per valutarle prima del loro impiego, in modo che il progresso digitale possa avvenire nel rispetto della giustizia e contribuire alla causa della pace. Gli sviluppi tecnologici che non portano a un miglioramento della qualità di vita di tutta l'umanità, ma al contrario aggravano le disuguaglianze e i conflitti, non potranno mai essere considerati vero progresso.

L'intelligenza artificiale diventerà sempre più importante. Le sfide che pone sono tecniche, ma anche antropologiche, educative, sociali e politiche. Promette, ad esempio, un risparmio di fatiche, una produzione più efficiente, trasporti più agevoli e mercati più dinamici, oltre a una rivoluzione nei processi di raccolta, organizzazione e verifica dei dati. Occorre essere consapevoli delle rapide trasformazioni in atto e gestirle in modo da salvaguardare i diritti umani fondamentali, rispettando le istituzioni e le leggi che promuovono lo sviluppo umano integrale. L'intelligenza artificiale dovrebbe essere al servizio del migliore potenziale umano e delle nostre più alte aspirazioni, non in competizione con essi.

3. *La tecnologia del futuro: macchine che imparano da sole*

Nelle sue molteplici forme l'intelligenza artificiale, basata su tecniche di apprendimento automatico (*machine learning*), pur essendo ancora in fase pionieristica, sta già introducendo notevoli cambiamenti nel tessuto delle società, esercitando una profonda influenza sulle culture, sui comportamenti sociali e sulla costruzione della pace.

Sviluppi come il *machine learning* o come l'apprendimento profondo (*deep learning*) sollevano questioni che trascendono gli ambiti della tecnologia e dell'ingegneria e hanno a che fare con una comprensione strettamente con-

nessa al significato della vita umana, ai processi basilari della conoscenza e alla capacità della mente di raggiungere la verità.

L'abilità di alcuni dispositivi nel produrre testi sintatticamente e semanticamente coerenti, ad esempio, non è garanzia di affidabilità. Si dice che possano "allucinare", cioè generare affermazioni che a prima vista sembrano plausibili, ma che in realtà sono infondate o tradiscono pregiudizi. Questo pone un serio problema quando l'intelligenza artificiale viene impiegata in campagne di disinformazione che diffondono notizie false e portano a una crescente sfiducia nei confronti dei mezzi di comunicazione. La riservatezza, il possesso dei dati e la proprietà intellettuale sono altri ambiti in cui le tecnologie in questione comportano gravi rischi, a cui si aggiungono ulteriori conseguenze negative legate a un loro uso improprio, come la discriminazione, l'interferenza nei processi elettorali, il prendere piede di una società che sorveglia e controlla le persone, l'esclusione digitale e l'inasprimento di un indi-



vidualismo sempre più scollegato dalla collettività. Tutti questi fattori rischiano di alimentare i conflitti e di ostacolare la pace.

4. *Il senso del limite nel paradigma tecnocratico*

Il nostro mondo è troppo vasto, vario e complesso per essere completamente conosciuto e classificato. La mente umana non potrà mai esaurirne la ricchezza, nemmeno con l'aiuto degli algoritmi più avanzati. Questi, infatti, non offrono previsioni garantite del futuro, ma solo approssimazioni statistiche. Non tutto può essere pronosticato, non tutto può essere calcolato; alla fine «la realtà è superiore all'idea» e, per quanto prodigiosa possa essere la nostra capacità di calcolo, ci sarà sempre un residuo inaccessibile che sfugge a qualsiasi tentativo di misurazione.

Inoltre, la grande quantità di dati analizzati dalle intelligenze artificiali non è di per sé garanzia di imparzialità. Quando gli algoritmi estrapolano informazioni, corrono sempre il rischio di distorcerle, replicando le ingiustizie e i pregiudizi degli ambienti in cui esse hanno origine. Più diventano veloci e complessi, più è difficile comprendere perché abbiano prodotto un determinato risultato.

Le macchine "intelligenti" possono svolgere i compiti loro assegnati con sempre maggiore efficienza, ma lo scopo e il significato delle loro operazioni continueranno a essere determinati o abilitati da esseri umani in possesso di un proprio universo di valori. Il rischio è che i criteri alla base di certe scelte diventino meno chiari, che la responsabilità decisionale venga nascosta e che i produttori possano sottrarsi all'obbligo di agire per il bene della comunità. In un certo senso, ciò è favorito dal sistema tecnocratico, che allea l'economia con la tecnologia e privilegia il criterio dell'efficienza, tendendo a ignorare tutto ciò che non è legato ai suoi interessi immediati.

Questo deve farci riflettere su un aspetto tanto spesso trascurato nella mentalità attuale, tecnocratica ed efficientista, quanto decisivo per lo sviluppo personale e sociale: il "senso del limite". L'essere umano, infatti, mortale per definizione, pensando di travalicare ogni limite in virtù della tecnica, rischia, nell'ossessione di voler controllare tutto, di perdere il controllo su sé stesso; nella ricerca di una libertà assoluta, di cadere nella spirale di una dittatura tecnologica. Riconoscere e accettare il proprio limite di creatura è per l'uomo condizione indispensabile per conseguire, o meglio, accogliere in dono la pienezza. Invece, nel contesto ideologico di un paradigma tecnocratico, animato da una prometeica presunzione di autosufficienza, le disuguaglianze potrebbero crescere a dismisura, e la conoscenza e la ricchezza accumularsi nelle mani di pochi, con gravi rischi per le società democratiche e la coesistenza pacifica.

5. *Temì scottanti per l'etica*

In futuro, l'affidabilità di chi richiede un mutuo, l'idoneità di un individuo ad un lavoro, la possibilità di recidiva di un condannato o il diritto a ricevere asilo

politico o assistenza sociale potrebbero essere determinati da sistemi di intelligenza artificiale. La mancanza di diversificati livelli di mediazione che questi sistemi introducono è particolarmente esposta a forme di pregiudizio e discriminazione: gli errori sistemici possono facilmente moltiplicarsi, producendo non solo ingiustizie in singoli casi ma anche, per effetto domino, vere e proprie forme di disuguaglianza sociale.

Talvolta, inoltre, le forme di intelligenza artificiale sembrano in grado di influenzare le decisioni degli individui attraverso opzioni predeterminate associate a stimoli e dissuasioni, oppure mediante sistemi di regolazione delle scelte personali basati sull'organizzazione delle informazioni. Queste forme di manipolazione o di controllo sociale richiedono un'attenzione e una supervisione accurate, e implicano una chiara responsabilità legale da parte dei produttori, di chi le impiega e delle autorità governative.

L'affidamento a processi automatici che categorizzano gli individui, ad esempio attraverso l'uso pervasivo della vigilanza o l'adozione di sistemi di credito sociale, potrebbe avere ripercussioni profonde anche sul tessuto civile, stabilendo improprie graduatorie tra i cittadini. E questi processi artificiali di classificazione potrebbero portare anche a conflitti di potere, non riguardando solo destinatari virtuali, ma persone in carne ed ossa. Il rispetto fondamentale per la dignità umana postula di rifiutare che l'unicità della persona venga identificata con un insieme di dati. Non si deve permettere agli algoritmi di determinare il modo in cui intendiamo i diritti umani, di mettere da parte i valori essenziali della compassione, della misericordia e del perdono o di eliminare la possibilità che un individuo cambi e si lasci alle spalle il passato.

In questo contesto non possiamo fare a meno di considerare l'impatto delle nuove tecnologie in ambito lavorativo: mansioni che un tempo erano appannaggio esclusivo della manodopera umana vengono rapidamente assorbite dalle applicazioni industriali dell'intelligenza artificiale. Anche in questo caso, c'è il rischio sostanziale di un vantaggio sproporzionato per pochi a scapito dell'impoverimento di molti. Il rispetto della dignità dei lavoratori e l'importanza dell'occupazione per il benessere economico delle persone, delle famiglie e delle società, la sicurezza degli impieghi e l'equità dei salari dovrebbero costituire un'alta priorità per la Comunità internazionale, mentre queste forme di tecnologia penetrano sempre più profondamente nei luoghi di lavoro.

6. Trasformeremo le spade in vomeri?

In questi giorni, guardando il mondo che ci circonda, non si può sfuggire alle gravi questioni etiche legate al settore degli armamenti. La possibilità di condurre operazioni militari attraverso sistemi di controllo remoto ha portato a una minore percezione della devastazione da essi causata e della responsabilità del loro utilizzo, contribuendo a un approccio ancora più freddo e distaccato all'immensa tragedia della guerra. La ricerca sulle tecnologie emergenti nel settore dei cosiddetti "sistemi d'arma autonomi letali", incluso l'utilizzo bellico dell'intelligenza artificiale, è un grave motivo di preoccupa-

zione etica. I sistemi d'arma autonomi non potranno mai essere soggetti moralmente responsabili: l'esclusiva capacità umana di giudizio morale e di decisione etica è più di un complesso insieme di algoritmi, e tale capacità non può essere ridotta alla programmazione di una macchina che, per quanto "intelligente", rimane pur sempre una macchina. Per questo motivo, è imperativo garantire una supervisione umana adeguata, significativa e coerente dei sistemi d'arma.

Non possiamo nemmeno ignorare la possibilità che armi sofisticate finiscano nelle mani sbagliate, facilitando, ad esempio, attacchi terroristici o interventi volti a destabilizzare istituzioni di governo legittime. Il mondo, insomma, non ha proprio bisogno che le nuove tecnologie contribuiscano all'iniquo sviluppo del mercato e del commercio delle armi, promuovendo la follia della guerra. Così facendo, non solo l'intelligenza, ma il cuore stesso dell'uomo, correrà il rischio di diventare sempre più "artificiale". Le più avanzate applicazioni tecniche non vanno impiegate per agevolare la risoluzione violenta dei conflitti, ma per pavimentare le vie della pace.

In un'ottica più positiva, se l'intelligenza artificiale fosse utilizzata per promuovere lo sviluppo umano integrale, potrebbe introdurre importanti innovazioni nell'agricoltura, nell'istruzione e nella cultura, un miglioramento del livello di vita di intere nazioni e popoli, la crescita della fraternità umana e dell'amicizia sociale. In definitiva, il modo in cui la utilizziamo per includere gli ultimi, cioè i fratelli e le sorelle più deboli e bisognosi, è la misura rivelatrice della nostra umanità.

Uno sguardo umano e il desiderio di un futuro migliore per il nostro mondo portano alla necessità di un dialogo interdisciplinare finalizzato a uno sviluppo etico degli algoritmi – *l'algor-etica* –, in cui siano i valori a orientare i percorsi delle nuove tecnologie. Le questioni etiche dovrebbero essere tenute in considerazione fin dall'inizio della ricerca, così come nelle fasi di sperimentazione, progettazione, produzione, distribuzione e commercializzazione. Questo è l'approccio dell'etica della progettazione, in cui le istituzioni educative e i responsabili del processo decisionale hanno un ruolo essenziale da svolgere.

7. Sfide per l'educazione

Lo sviluppo di una tecnologia che rispetti e serva la dignità umana ha chiare implicazioni per le istituzioni educative e per il mondo della cultura. Moltiplicando le possibilità di comunicazione, le tecnologie digitali hanno permesso di incontrarsi in modi nuovi. Tuttavia, rimane la necessità di una riflessione continua sul tipo di relazioni a cui ci stanno indirizzando. I giovani stanno crescendo in ambienti culturali pervasi dalla tecnologia e questo non può non mettere in discussione i metodi di insegnamento e formazione.

L'educazione all'uso di forme di intelligenza artificiale dovrebbe mirare soprattutto a promuovere il pensiero critico. È necessario che gli utenti di ogni età, ma soprattutto i giovani, sviluppino una capacità di discernimento nell'uso

di dati e contenuti raccolti sul *web* o prodotti da sistemi di intelligenza artificiale. Le scuole, le università e le società scientifiche sono chiamate ad aiutare gli studenti e i professionisti a fare propri gli aspetti sociali ed etici dello sviluppo e dell'utilizzo della tecnologia.

La formazione all'uso dei nuovi strumenti di comunicazione dovrebbe tenere conto non solo della disinformazione, delle *fake news*, ma anche dell'inquietante recrudescenza di «paure ancestrali [...] che hanno saputo nascondersi e potenziarsi dietro nuove tecnologie». Purtroppo, ancora una volta ci troviamo a dover combattere «la tentazione di fare una cultura dei muri, di alzare muri per impedire l'incontro con altre culture, con altra gente» e lo sviluppo di una coesistenza pacifica e fraterna.

8. Sfide per lo sviluppo del diritto internazionale

La portata globale dell'intelligenza artificiale rende evidente che, accanto alla responsabilità degli Stati sovrani di disciplinarne l'uso al proprio interno, le Organizzazioni internazionali possono svolgere un ruolo decisivo nel raggiungere accordi multilaterali e nel coordinarne l'applicazione e l'attuazione. A tale proposito, esorto la Comunità delle nazioni a lavorare unita al fine di adottare un trattato internazionale vincolante, che regoli lo sviluppo e l'uso dell'intelligenza artificiale nelle sue molteplici forme. L'obiettivo della regolamentazione, naturalmente, non dovrebbe essere solo la prevenzione delle cattive pratiche, ma anche l'incoraggiamento delle buone pratiche, stimolando approcci nuovi e creativi e facilitando iniziative personali e collettive.

In definitiva, nella ricerca di modelli normativi che possano fornire una guida etica agli sviluppatori di tecnologie digitali, è indispensabile identificare i valori umani che dovrebbero essere alla base dell'impegno delle società per formulare, adottare e applicare necessari quadri legislativi. Il lavoro di redazione di linee guida etiche per la produzione di forme di intelligenza artificiale non può prescindere dalla considerazione di questioni più profonde riguardanti il significato dell'esistenza umana, la tutela dei diritti umani fondamentali, il perseguimento della giustizia e della pace. Questo processo di discernimento etico e giuridico può rivelarsi un'occasione preziosa per una riflessione condivisa sul ruolo che la tecnologia dovrebbe avere nella nostra vita individuale e comunitaria e su come il suo utilizzo possa contribuire alla creazione di un mondo più equo e umano. Per questo motivo, nei dibattiti sulla regolamentazione dell'intelligenza artificiale, si dovrebbe tenere conto della voce di tutte le parti interessate, compresi i poveri, gli emarginati e altri che spesso rimangono inascoltati nei processi decisionali globali.

* * *

Spero che questa riflessione incoraggi a far sì che i progressi nello sviluppo di forme di intelligenza artificiale servano, in ultima analisi, la causa della fraternità umana e della pace. Non è responsabilità di pochi, ma dell'intera famiglia umana. La pace, infatti, è il frutto di relazioni che riconoscono e

accolgono l'altro nella sua inalienabile dignità, e di cooperazione e impegno nella ricerca dello sviluppo integrale di tutte le persone e di tutti i popoli.

La mia preghiera all'inizio del nuovo anno è che il rapido sviluppo di forme di intelligenza artificiale non accresca le troppe disuguaglianze e ingiustizie già presenti nel mondo, ma contribuisca a porre fine a guerre e conflitti, e ad alleviare molte forme di sofferenza che affliggono la famiglia umana. Possano i fedeli cristiani, i credenti di varie religioni e gli uomini e le donne di buona volontà collaborare in armonia per cogliere le opportunità e affrontare le sfide poste dalla rivoluzione digitale, e consegnare alle generazioni future un mondo più solidale, giusto e pacifico.

Franciscus

Discorso alla Delegazione dell'Aeronautica Militare Italiana, nel Centenario dell'istituzione

Sala Clementina - 9 dicembre 2023



*Signor Capo di Stato Maggiore,
Eccellenza, Cappellani,
Signore e Signori!*

Vi do il mio cordiale benvenuto al termine del primo centenario di fondazione dell'Aeronautica Militare italiana. Con varie iniziative avete ripercorso una storia che ricalca quella della Nazione e, al contempo, interseca le vicende dell'Europa e del mondo. Una storia che può essere letta secondo diverse prospettive.

C'è la prospettiva del progresso scientifico che, in questi cento anni, ha trasformato la vita dell'umanità. Esso ha segnato, in modo speciale, il mondo del "volo", con una straordinaria evoluzione di mezzi e metodi; un progresso

che, come sempre, ha comportato anche problemi e insidie. Da velivoli molto poveri, pilotati con fatica e grandi difficoltà, si è arrivati a sofisticati sistemi di ingegneria aerospaziale che consentono di varcare i cieli, portando a termine imprese complesse e raggiungendo persino luoghi nello spazio extraterrestre. E qui va ribadito che la ricerca, l'innovazione, le nuove tecnologie non devono mai essere subordinate a interessi di potere o usi lesivi, ma sempre vanno indirizzate al bene integrale dell'uomo, allo sviluppo di tutti i popoli, a una maggiore giustizia. Su questa strada il vostro è e rimarrà un prezioso servizio alla pace.

C'è poi la prospettiva del servizio, anch'essa in evoluzione. Se all'inizio la presenza dei militari si rendeva necessaria soprattutto nel tragico tempo della guerra, oggi, come per altre Forze Armate, le donne e gli uomini dell'Aeronautica intervengono in molti altri contesti. Penso alla sicurezza del volo e al soccorso, per i quali voi assicurate la disponibilità 24 ore su 24; alla cooperazione con Organismi Internazionali per le missioni umanitarie e di sostegno alla pace; alla gestione di gravi disastri naturali anche a favore di Paesi meno attrezzati e popolazioni più disagiate. Penso anche al vostro contributo nelle emergenze sanitarie, come la pandemia da covid-19, che vi ha visti impegnati a mantenere operativi gli ospedali, sostenere la campagna vaccinale e garantire il trasporto aereo di malati. Il trasporto si rende necessario anche in altre urgenze sanitarie, o in esigenze speciali della Nazione, quali gli spostamenti di cittadini in condizioni di difficoltà all'estero o di Autorità. È un impegno che vi fa onore, dal quale si comprende lo spessore del vostro servizio alla Patria, allargato alla grande famiglia umana.

E l'ultima prospettiva è proprio quella umana. Voi difendete, accogliete, soccorrete e servite le persone, sostenuti anche dal ministero dei Cappellani. E inoltre svolgete attività di formazione, offrendo insieme alla competenza specializzata, trasmessa nelle vostre scuole, l'eredità di un patrimonio culturale e valoriale, che vi consente di mantenere la vostra identità di servitori dello Stato e dei cittadini. Infine, siete uomini e donne connotati da grande passione, impegno, coraggio e motivazione; pronti a pagare il loro tributo di fatica e, a volte, di vita, come fu, ad esempio, per i tredici militari italiani uccisi a Kindu, in Congo, durante un trasporto umanitario sotto l'egida dell'ONU.

In questo tempo, in cui l'umanità è tormentata da terribili conflitti, la custodia di tale ricchezza umana rappresenta la migliore garanzia del fatto che il vostro impegno è sempre indirizzato a difesa della vita, della giustizia e della pace. Per tutto questo affido voi, le vostre famiglie e il vostro servizio alla Patrona celeste, la Madonna di Loreto, di cui ricorre domani la memoria liturgica. Vi benedico di cuore. E per favore, vi chiedo di pregare per me. Grazie.

Franciscus

Omelia nella Solennità del Natale del Signore

Basilica Vaticana - 24 dicembre 2023

«Il censimento di tutta la terra» (*Lc 2,1*). È questo il contesto nel quale Gesù nasce e su cui il Vangelo si sofferma. Poteva accennarne rapidamente, invece ne parla con accuratezza. E con ciò fa emergere un grande contrasto: mentre l'imperatore conta gli abitanti del mondo, Dio vi entra quasi di nascosto; mentre chi comanda cerca di assurgere tra i grandi della storia, il Re della storia sceglie la via della piccolezza. Nessuno dei potenti si accorge di Lui, solo alcuni pastori, relegati ai margini della vita sociale.

Ma il censimento dice di più. Nella Bibbia non lasciava un bel ricordo. Il re Davide, cedendo alla tentazione dei grandi numeri e ad una malsana pretesa di autosufficienza, aveva commesso un grave peccato proprio facendo il censimento del popolo. Voleva saperne la forza e dopo circa nove mesi ebbe il numero di quanti potevano maneggiare la spada (cfr *2 Sam 24, 1-9*). Il Signore si sdegnò e una disgrazia colpì il popolo. In questa notte, invece, il “Figlio di Davide”, Gesù, dopo nove mesi nel grembo di Maria, nasce a Betlemme, la città di Davide, e non punisce il censimento, ma si lascia umilmente conteg-



giare. Uno fra i tanti. Non vediamo un dio adirato che castiga, ma il Dio misericordioso che si incarna, che entra debole nel mondo, preceduto dall'annuncio: «sulla terra pace agli uomini» (Lc 2,14). E il nostro cuore stasera è a Betlemme, dove ancora il Principe della pace viene rifiutato dalla logica perdente della guerra, con il ruggire delle armi che anche oggi gli impedisce di trovare alloggio nel mondo (cfr Lc 2,7).

Il censimento di tutta la terra, insomma, manifesta da una parte la trama troppo umana che attraversa la storia: quella di un mondo che cerca il potere e la potenza, la fama e la gloria, dove tutto si misura coi successi e i risultati, con le cifre e con i numeri. È l'ossessione della *prestazione*. Ma al contempo nel censimento risalta la via di Gesù, che viene a cercarci attraverso l'*incarnazione*. Non è il dio della prestazione, ma il Dio dell'incarnazione. Non sovverte le ingiustizie dall'alto con forza, ma dal basso con amore; non irrompe con un potere senza limiti, ma si cala nei nostri limiti; non evita le nostre fragilità, ma le assume.

Fratelli e sorelle, stanotte possiamo chiederci: noi in che Dio crediamo? Nel Dio dell'incarnazione o in quello della prestazione? Sì, perché c'è il rischio di vivere il Natale avendo in testa un'idea pagana di Dio, come se fosse un padrone potente che sta in cielo; un dio che si sposa con il potere, con il successo mondano e con l'idolatria del consumismo. Sempre torna l'immagine falsa di un dio distaccato e permaloso, che si comporta bene coi buoni e si adira coi cattivi; di un dio fatto a nostra immagine, utile solo a risolverci i problemi e a toglierci i mali. Lui, invece, non usa la bacchetta magica, non è il dio commerciale del "tutto e subito"; non ci salva premendo un bottone, ma Lui si fa vicino per cambiare la realtà dal di dentro. Eppure, quanto è radicata in noi l'idea mondana di un dio distante e controllore, rigido e potente, che aiuta i suoi a prevalere contro gli altri! Tante volte è radicata in noi questa immagine. Ma non è così: Lui è nato *per tutti*, durante il censimento di *tutta la terra*.

Guardiamo dunque al «Dio vivo e vero» (1 Ts 1,9): a Lui, che sta al di là di ogni calcolo umano eppure si lascia censire dai nostri conteggi; a Lui, che rivoluziona la storia abitandola; a Lui, che ci rispetta al punto da permetterci di rifiutarlo; a Lui, che cancella il peccato facendosene carico, che non toglie il dolore ma lo trasforma, che non ci leva i problemi dalla vita, ma dà alle nostre vite una speranza più grande dei problemi. Desidera così tanto abbracciare le nostre esistenze che, infinito, per noi si fa finito; grande, si fa piccolo; giusto, abita le nostre ingiustizie. Fratelli e sorelle, ecco lo stupore del Natale: non un miscuglio di affetti dolcinati e di conforti mondani, ma l'inaudita tenerezza di Dio che salva il mondo incarnandosi. Guardiamo il Bambino, guardiamo la sua mangiatoia, guardiamo il presepe, che gli angeli chiamano «il segno» (Lc 2,12): è infatti il segnale rivelatore del volto di Dio, che è compassione e misericordia, onnipotente sempre e solo nell'amore. Si fa vicino, si fa vicino, tenero e compassionevole, questo è il modo di essere di Dio: vicinanza, compassione, tenerezza.

Sorelle, fratelli, stupiamoci perché "si è fatto *carne*" (cfr Gv 1,14). Carne: parola che richiama la nostra fragilità e che il Vangelo utilizza per dirci che

Dio è entrato fino in fondo nella nostra condizione umana. Perché si è spinto a tanto? – ci domandiamo –. Perché gli interessa tutto di noi, perché ci ama al punto da ritenerci più preziosi di ogni altra cosa. Fratello, sorella, per Dio che ha cambiato la storia durante il censimento tu non sei un numero, ma sei un volto; il tuo nome è scritto nel suo cuore. Ma tu, guardando al tuo cuore, alle prestazioni non all'altezza, al mondo che giudica e non perdona, forse vivi male questo Natale, pensando di non andare bene, covando un senso di inadeguatezza e di insoddisfazione per le tue fragilità, per le tue cadute e i tuoi problemi e per i tuoi peccati. Ma oggi, per favore, lascia l'iniziativa a Gesù, che ti dice: "Per te mi sono fatto carne, per te mi sono fatto come te". Perché rimani nella prigione delle tue tristezze? Come i pastori, che hanno lasciato le loro greggi, lascia il recinto delle tue malinconie e abbraccia la tenerezza di Dio bambino. E fallo senza maschere, senza corazze, getta in Lui i tuoi affanni ed Egli si prenderà cura di te (cfr *Sal* 55,23): Lui, che si è fatto carne, non attende le tue prestazioni di successo, ma il tuo cuore aperto e confidente. E tu in Lui riscoprirai chi sei: un figlio amato di Dio, una figlia amata da Dio. Ora puoi crederlo, perché stanotte il Signore è venuto alla luce per illuminare la tua vita e i suoi occhi brillano d'amore per te. Noi abbiamo difficoltà a credere in questo, che gli occhi di Dio brillano di amore per noi.

Sì, Cristo non guarda i numeri, ma i volti. Chi, però, guarda a Lui, tra le tante cose e le folli corse di un mondo sempre indaffarato e indifferente? Chi lo guarda? A Betlemme, mentre molta gente, presa dall'ebbrezza del censimento, andava e veniva, riempiva gli alloggi e le locande parlando del più e del meno, alcuni sono stati vicini a Gesù: sono Maria e Giuseppe, i pastori, poi i magi. Impariamo da loro. Stanno con lo sguardo fisso su Gesù, con il cuore rivolto a Lui. Non parlano, ma *adorano*. Questa notte, fratelli e sorelle, è il tempo dell'adorazione: adorare.

L'adorazione è la via per accogliere l'incarnazione. Perché è nel silenzio che Gesù, Parola del Padre, si fa carne nelle nostre vite. Facciamo anche noi come a Betlemme, che significa "casa del pane": stiamo davanti a Lui, Pane di vita. *Riscopriamo l'adorazione*, perché adorare non è perdere tempo, ma permettere a Dio di abitare il nostro tempo. È far fiorire in noi il seme dell'incarnazione, è collaborare all'opera del Signore, che come lievito cambia il mondo. Adorare è intercedere, riparare, consentire a Dio di raddrizzare la storia. Un grande narratore di imprese epiche scrisse a suo figlio: «Ti offro l'unica cosa grande da amare sulla terra: il Santissimo Sacramento. Lì troverai fascino, gloria, onore, fedeltà e la vera via di tutti i tuoi amori sulla terra» (J.R.R. Tolkien, *Lettera* 43, marzo 1941).

Fratelli e sorelle, stanotte l'amore cambia la storia. Fa' che crediamo, o Signore, nel potere del tuo amore, così diverso dal potere del mondo. Signore, fa' che come Maria, Giuseppe, i pastori e i magi, ci stringiamo attorno a Te per adorarti. Resi da Te più simili a Te, potremo testimoniare al mondo la bellezza del tuo volto.

Magistero dell'Arcivescovo



Omelia nella Messa di Commemorazione di don Giovanni Minzoni

Argenta - 1 ottobre 2023



Carissimi, è forte, oggi, la commozione. È profonda la gioia, è alto il senso di responsabilità, per il dono prezioso che, come Chiesa Ordinariato Militare e come Chiesa italiana riceviamo, celebrando i 100 anni dalla barbara uccisione di don Giovanni Minzoni, cappellano militare per il quale, tra una settimana, si aprirà la fase diocesana della Causa di Beatificazione.

Siamo proprio nel luogo che ha visto consumarsi il suo sacrificio d'amore, epilogo di una vita vissuta con passione, convinzione, dedizione e decisione: nei primi passi del suo sacerdozio, nel tempo drammatico della guerra, negli ultimi anni di un ministero del quale Argenta porta impresso il segno.

La Liturgia della Parola, in questa Eucaristia, ci aiuta provvidenzialmente a tracciare un breve profilo di don Giovanni; ma anche il suo profilo, potremmo dire, ci aiuta a vedere la parola incarnata e viva, come è in ogni esistenza illuminata dal raggio della santità. E, dalla Letture di oggi, mi pare di poter trarre quattro immagini, rispecchiate nella vita di don Minzoni, quasi come epifania del messaggio della Scrittura.

La vigna del Signore

Il Vangelo (Mt 21,28-32) narra la storia del «no» di due figli, ai quali il padre chiede di andare a lavorare nella sua vigna. Uno rifiuta a parole, l'altro a fatti; uno, poi, supererà il «no» pronunciato; l'altro, al contrario, annullerà il «sì».

Nella simbologia biblica la vigna del Signore è più di un posto di lavoro; è il popolo eletto ma anche il mondo e, in esso, ogni persona e ogni realtà. Tutto, del mondo, sta a cuore a Dio! E i figli, pur in diverso modo, sembrano non capire proprio questo: quanto sia amato dal Signore il mondo, con le sue contraddizioni e le sue tragedie, con il bene e il male.

Don Minzoni lo capisce benissimo! E, davanti a Dio che lo invia nella sua vigna, ovvero nel mondo, pronuncia un «sì» pieno, senza tenere nulla per sé.

Lo pronuncia da giovane, entrando in Seminario e poi interpretando da subito la sua vocazione al sacerdozio come una missione calata nella vita sociale e politica, tra le grandi povertà del tempo; lo sfruttamento del lavoro, le discriminazioni, le ingiustizie, le violenze...

Lo pronuncia ancora, quel «sì», dinanzi alla violenza portata al suo estremo: la Prima Guerra Mondiale, che incrocia i suoi passi di giovane prete chiamandolo in un primo tempo al servizio militare in sanità e poi al ministero di cappellano.

I due figli del Vangelo non vogliono andare nella vigna; egli, invece, sente che il Signore lo chiama a scendervi fin nei luoghi più bui: così, desidera e chiede di essere inviato al fronte.

Da questa esperienza, per lui centrale, imparerà ancor più a non tirarsi indietro dinanzi alle grandi minacce alla vita, all'amore, alla pace. A guidarlo sarà il senso di realtà e di servizio di chi pensa sia possibile conciliare profeticamente il sacerdozio e l'amore di Patria; e che la sintesi sia possibile in nome dell'amore.

La consolazione

L'amore promana dalla seconda immagine che la Liturgia ci offre: la consolazione. Quanto spazio di consolazione nel ministero di un cappellano militare, specie di un cappellano durante la guerra!

Nella seconda Lettura (Fil 2,1-11), Paolo parla di «consolazione in Cristo», di «conforto, frutto della carità», di «sentimenti di amore e di compassione»... Sono i sentimenti di cui le pagine delle memorie di don Giovanni sono intrise e che rintracciamo nelle testimonianze su di lui.

Tanti lo ricordano forte e coraggioso, saggio nel dare consigli ai soldati e nel confrontarsi con gli ufficiali, ma soprattutto impegnato a girare in trincea durante i combattimenti, noncurante dei pericoli, per portare quella consolazione che altro non è che la propria vicinanza, per un prete segno della vicinanza di Dio alla vita, al dolore, alla morte di ogni uomo.

Sì, di ogni uomo. Commoventi le pagine in cui descrive lo strazio di veder fucilare un condannato a morte: senso di impotenza dinanzi a una norma ineluttabile ma anche miracolo che spalanca un lembo di cielo, permettendo a

una piccola luce di affiorare in un'anima fino ad allora preda di odio, che si rivela capace di tenerezza al ricordo di una figlia piccola...

Che buio quelle morti! Ma, al contempo, che luce imprevedibile! Mai don Giovanni vorrà e potrà cancellare i ricordi di guerra, che hanno cambiato per sempre la sua vita, maturando verso una straordinaria pienezza di umanità il suo sacerdozio.

Il ricordo

Il ricordo, per lui, fu vera ricchezza: «*Sarà caro nell'incerto domani attingere energie da questo passato che per me non avrà tramonto*», scriveva, quasi riecheggiando la preghiera del Salmista (Salmo 24 [25]): «Ricordati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore... guidami sulle tue vie».

La memoria come preghiera, invocazione: sentire il ricordo di Dio, ricordare con Dio e riprendere il cammino. La memoria, direbbe Papa Francesco, come strumento essenziale di discernimento. La memoria come esperienza viva di don Minzoni, come itinerario per ritrovare la strada sempre, anche in tempi difficili, lasciandosi guidare da Dio nelle Sue vie.

È strano che, superata la tragedia della guerra, don Giovanni non sentisse il bisogno di dimenticare il dolore, lo strazio, cosa umanamente comprensibile. Al contrario, la memoria della guerra fu per lui elemento di forza: da una parte, perché tutto poteva apparire di minore entità rispetto al dramma vissuto; dall'altra, per la sensibilità sociale che la devastazione bellica aveva rinnovato e ancor meglio plasmato.

Era necessario un vero cammino di ricostruzione. E questo cammino, egli ne era convinto, doveva essere una strada nuova, diversa; un nuovo ordine di idee, nel quale cercare di includere tutti, anche coloro che, in guerra, erano stati nemici, ma in realtà parte di una stessa umanità, in quanto fratelli.

I parrocchiani e i cittadini, ritrovati da don Giovanni dopo la guerra, si lasciano coinvolgere in questo nuovo ordine di idee; così, Argenta diventa un piccolo laboratorio di rinnovamento; un esperimento sociale che va dalle cooperative con una larga e attiva presenza di donne, alla promozione dello scoutismo, alla grande cura educativa. Raccogliere e accogliere tutti, soprattutto i giovani, per dare speranza di futuro; un futuro di bene, perché ciò che prima della guerra era «utopia», egli diceva, ora è «coscienza».

La santità.

E proprio nella coscienza e nelle coscienze di coloro che gli stavano attorno, egli ha combattuto e vinto la sua battaglia. Una battaglia apparentemente piccola - poche persone, un paesino sperduto... - come piccola, ma dilatata dalla preghiera e dal dono della vita, appare la storia della Santa di cui oggi celebriamo la festa, Teresa di Lisieux.

Come Teresina, morta a soli 24 anni in un piccolo Monastero di clausura della Francia, riuscì a varcare i confini dello spazio e del tempo, così la figura

e l'opera di don Minzoni, il seme da lui seminato nei solchi di questo paese e dell'intera nostra Nazione; e così il fascino della sua santità, che il potere fascista ha ritenuto temibile, tanto da decretarne l'uccisione.

L'opera di don Minzoni era "pericolosa", i fascisti lo avevano capito. La sua educazione era gravida di futuro perché, da prete, non educava come gli altri: tanto per l'incidenza sulle nuove generazioni, che il fascismo voleva a tutti i costi conquistare, quanto per la sua *parresìa* che parlava al cuore. Anche al cuore di chi lo rifiutava, per convertire il malvagio alla giustizia, come dice la prima Lettura (Ez 18,25-28).

È il fascino spirituale della santità, che fa paura perché è segno del Mistero, dell'oltre, di Dio. E forse è proprio per sopprimere questo fascino di Dio in lui, che don Giovanni è stato ucciso, diventando non solo vittima dell'odio personale ma dell'odio della fede: martire, in nome dell'amore e in nome di Cristo.

Cari amici, è sotto questa luce che bisogna guardare a don Minzoni, traendo dalla sua vita un insegnamento per affrontare, oggi, il lavoro nella vigna del Signore, senza fuggire le responsabilità che provengono dall'impegno sociale a livello nazionale e nel mondo: le sfide della difesa della vita umana in tutte le fasi e condizioni, portata avanti in modo speciale anche dai militari italiani; le politiche di attenzione ai paesi poveri e accoglienza dei migranti che bussano alle porte del mondo; il rispetto della dignità delle donne, troppo spesso vittime di violenza e discriminazione; la ricerca continua e paziente della pace; la protezione dei bambini dai soprusi ma anche dai vuoti educativi, che espongono al totalitarismo delle ideologie e del non senso e bloccano la maturazione delle coscienze.

L'esempio e l'intercessione di Giovanni Minzoni ci aiutino davvero a percorrere la strada a noi affidata, nella certezza che ogni difficoltà e ogni tragedia può schiudere nuova vita, come egli diceva: «*Mi vedranno non un eroe è vero, ma almeno un sacerdote che senza aver gridato evviva la guerra, ha saputo accorrere là dove vi era una giovane vita da confortare, una lacrima da sublimare, una goccia di sangue da rendere martire, una anima da rendere santa! E allora la mia missione di sacerdote sarà più efficace nella nuova vita che si aprirà dopo la guerra!*».

✠ Santo Marciànò
Arcivescovo

¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, 79.

² Giovanni XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, 12.



Omelia nella Festa di San Giovanni XXIII

Chiesa S. Croce in Gerusalemme, Roma - 11 ottobre 2023

“E allora il pensiero di pace si calò nell’opera di pace: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14); venne ad abitare particolarmente nei nostri cuori per mezzo della fede. Divenne oggetto del nostro ricordo, del nostro pensiero e della nostra stessa immaginazione” (Dai Discorsi di San Bernardo abate, Ufficio delle Letture Beata Vergine Maria del Rosario).

Carissimi, *«il pensiero di pace si calò nell’opera di pace»!* Così San Bernardo abate descrive l’Incarnazione di Gesù. E, così, fa capire quanto grande, concreta, meravigliosa sia la pace.

La pace è «pensiero» di Dio; appartiene a quelle realtà che sanno di inafferrabile, indefinibile; che significano molto più di quanto riusciamo a esprimere a parole; eppure, realtà vere, concrete, alla cui costruzione sentiamo di dover partecipare attivamente. Proprio perché è grandezza i cui confini sembrano sfuggire, la pace non ci appartiene mai completamente, non è totalmente in nostro potere. Ma siamo noi, esseri umani, che le apparteniamo; per meglio dire, che scegliamo se appartenerle o meno.

La pace, pensiero di Dio, si cala infatti «nell’opera di pace». Diventa storia, diventa carne, diventa vita. Diventa Vita di Gesù, dice San Bernardo; con Gesù, essa viene ad abitare nei nostri cuori per mezzo della fede, divenendo «oggetto del nostro ricordo, del nostro pensiero e della nostra stessa immaginazione». Per chi scelga di appartenerle, la pace è dunque realtà totalizzante: permea pensieri, ricordi, sogni; si cala in opere di pace, orientando le scelte dei collaboratori dell’opera di pace di Dio.

Dal pensiero di Dio, alla carne di Cristo, al cuore dell’uomo: ecco la strada che la pace deve compiere, per essere riversata nel mondo; ecco la strada che la pace può compiere anche attraverso il vostro servizio, il vostro ministero, la vostra vita di Militari dell’Esercito Italiano.

Celebriamo oggi la Festa di San Giovanni XXIII, nostro Patrono, la cui vita è stata totalmente permeata dalla pace. Lo facciamo come ogni anno ma oggi, direi, in modo ancora più sentito e commosso, ricordando il sessantesimo anniversario della sua morte, avvenuta il 3 giugno 1963, e della promul-

gazione, poco prima, dell'Enciclica *Pacem in Terris*, non a torto considerata suo Testamento Spirituale.

Due eventi importanti per la Chiesa e per il mondo, ma particolarmente significativi per la nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare; ho voluto ricordali con una breve Lettera, che sarà diffusa a breve e porta la data di oggi, Festa di San Giovanni XXIII, nella cui esistenza sì è veramente calato il pensiero di pace di Dio.

Questa nostra Celebrazione si va a collocare proprio nei giorni di una nuova, terribile stagione di guerra, con il barbaro attacco a Israele che si unisce al conflitto, per nulla acquietato, tra Russia e Ucraina senza, tuttavia, che si plachino guerre in terre più lontane o dimenticate. E si sente sempre più minacciosa una guerra terribilmente estesa o gravata dallo spettro delle armi nucleari.

In questa Eucaristia il nostro cuore si allarga nel dolore e nella preghiera per ogni guerra, per l'Ucraina, per Israele: la Terra Santa di Gesù, Principe della Pace. E, nella preghiera, chiediamo a San Giovanni XXIII la sua intercessione e l'aiuto della sua esperienza di uomo e militare, di sacerdote e cappellano, di vescovo e papa.

Vorremmo sentirne la voce mediare tra le superpotenze del mondo, come durante la crisi di Cuba, scongiurando un conflitto apparentemente ineluttabile. Vorremmo imparare da lui le semplici attitudini quotidiane che lo hanno portato a scrivere la *Pacem in Terris*, più che come un "trattato", come "grido" della sua stessa vita.

Quella di Papa Giovanni è stata infatti la vita di un uomo semplice ma destinatario di una straordinaria vocazione a collaborare all'«opera di pace» di Dio, alla quale egli ha saputo rispondere «in modo degno», come dice Paolo nella seconda Lettura (Ef 4, 1-7.11-13): «con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità... avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace».

«Con umiltà», la *tapéinosis* greca: è quella «piccolezza» tipica di chi scopre di aver avuto tutto da Dio e lascia fare tutto a Lui, collaborando in tutto con la Sua opera, che è sempre opera di pace. Proprio perché è piccolezza in relazione a Dio, l'umiltà è contrapposta alla presunzione e all'autoreferenzialità, da cui derivano tanti mali, compresa la guerra, e diventa capacità di ascolto, accoglienza, collaborazione... in una parola, diventa fiducia.

Anche il mondo militare e il mondo delle istituzioni devono fondarsi sulla fiducia. Non solo sulla fiducia nelle competenze e professionalità, negli attenti addestramenti, nelle nobili motivazioni, ma sulla fiducia in Dio che completa le nostre insufficienze e offre la sua vicinanza di beatitudine per gli operatori di pace.

Avere fiducia, infondere fiducia. Fu dote di Papa Giovanni e, se ci pensiamo, è dote del pastore, deputato alla guida nella Chiesa, la cui figura abbiamo contemplato nel Salmo 22; al contempo, è la dote del "re", al quale, in Israele, il pastore è assimilato: dunque di tutti coloro che sono, in qualche modo, a guida di un gruppo o di un popolo.



Guidare la Chiesa e il popolo, significa saper guidare ogni singola persona, anche la più difficile; saper costruire relazioni, indispensabili a un cammino di pace.

Papa Giovanni ha saputo farlo con la «dolcezza» e «mitezza» di cui parla Paolo: non debolezza o arrendevolezza, piuttosto contrasto alla facile aggressività; egli ha mostrato vigilanza, coerenza, comprensione e disinteresse, senza mai confondere l'errore, da condannare con chiarezza, con l'errante, che va sempre trattato con dignità... la mitezza, potremmo dire, è l'altro nome della misericordia, che porta ad agire con coraggio e prudenza per tentare di avvicinarsi a tutti, fino ad arrivare, secondo quanto insegna Giovanni XXIII, a forme di dialogo e collaborazione: interculturale, interreligiosa, ecumenica; un'esperienza non rara per i militari, specie chi, operando in ambito internazionale, sia particolarmente chiamato a lavorare per la pace, con la paziente tessitura di relazioni.

E la pazienza è la «magnanimità» nel testo di Paolo (la *macrothumìa* greca): la grandezza di cuore, necessaria a guidare per i sentieri di giustizia, come fa il buon pastore, avendo cura dei poveri, degli ultimi, delle pecore perdute.

Papa Giovanni fu pastore così. Obbedendo alla voce di Cristo nel Vangelo che abbiamo ascoltato (Gv 21,15-17) – «Mi ami tu? Pasci le mie pecorelle» –; egli seppe vedere i «piccoli» non solo nei bambini, nei malati, negli emarginati, nei carcerati... ma anche nei grandi della terra, la cui sete di potere li rendeva ciechi e bisognosi di essere guidati. Con pazienza, accogliendo tutti nel suo

cuore grande, fu capace di sopportare, senza scoraggiarsi dinanzi al male e ai fallimenti, ma di insegnare a «ricomporre i rapporti» nella vita sociale, secondo criteri di verità, giustizia, amore e libertà: quelli che, secondo la *Pacem in Terris*, sono i quattro pilastri della pace, che sono poi anche i pilastri delle relazioni sociali e politiche¹.


È questo anche nella vostra preziosa missione di militari a servizio della legalità, della difesa, del bene comune.

Cari amici, umiltà, dolcezza, magnanimità: caratteristiche di Papa Giovanni e, al contempo, elementi necessari a «conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace»; a essere «un solo corpo, un solo spirito, una sola speranza...». L'insistenza di Paolo sull'aggettivo «uno» si amplia e giunge a «un solo Dio Padre di «tutti» o, come alcuni esegeti interpretano, Padre di «tutto».

Possiamo essere «uno» perché Dio è Padre di «tutti e di tutto». Ed è Padre di quei doni, di quei ministeri che Egli dona a ciascuno, facendo di ogni servizio, di ogni persona, un dono per altri... al fine di raggiungere «la pienezza». Tra questi, il dono del vostro ministero, cari Militari dell'Esercito Italiano, per il quale vi rendiamo infinite grazie, assieme a tutto il Paese.

La pienezza è l'unità, è la pace: e la pace, ci rasserena Giovanni XXII - è «anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi»². Sì, tutti e sempre aneliamo alla pace! Ogni essere umano, in ogni epoca storica o latitudine geografica; paradossalmente, anche coloro che innescano la guerra, la finanziano, la supportano e continuano a perpetrarla, hanno questo desiderio, sia pur celato nel profondo del loro cuore. Papa Giovanni sa di parlare a tutti gli uomini e spera davvero di intercettare e portare alla luce «il raggio della pace», che può farsi strada anche nelle esperienze e nelle scelte più buie.

Possa, la luce di santità di Papa Giovanni, rischiarare il buio, anche il buio di questi giorni, perché il «pensiero di pace» di Dio si cali nelle opere, nelle menti, nei cuori degli uomini del nostro tempo e di tutti i tempi.

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo

¹ Cfr *Pacem in Terris*, n. 82-84

² *Pacem in Terris*, n. 1

Introduzione al Corso di formazione e aggiornamento per i Cappellani Militari

Assisi - 15 ottobre 2023



È, come sempre, un dono, una ricchezza, ritrovarsi in questo importante appuntamento annuale. Ed è una particolare consolazione parlare insieme di pace in questi giorni, mentre esplode una nuova guerra in Israele, unendosi al già terribile conflitto in Ucraina e alle altre guerre che insanguinano il pianeta.

Saluto tutti e specialmente voi, carissimi confratelli sacerdoti, chiedendo un ricordo particolare per coloro che non hanno potuto raggiungerci perché malati, imbarcati, impegnati nel ministero all'estero... soprattutto perché trattenuti su fronti dove la guerra è più minacciosa o più vicina.

In particolare, voglio ricordare e chiedervi di ricordare con tanto affetto e tanta preghiera don Vivenzio, in Libano, e don Flavio, in Niger. Sono in co-

municazione continua con loro, registrandone la fiducia nel Signore assieme alla preoccupazione per quanto accade e per quanto i nostri militari si trovano ad affrontare e a rischiare. E sento quanto sia loro di sostegno la comunione ecclesiale, la nostra comunione presbiterale, specie quella che viviamo in questi giorni, la cui grazia sarà riversata anche su loro. Una linfa che nutre, un balsamo che consola, un olio che rafforza: sì, «è bello e dolce che i fratelli vivano insieme» (Salmo 133 [132])!

Insieme. Il pensiero va al Sinodo che stiamo continuando a celebrare, del quale i due sacerdoti incaricati – don Giancarlo e don Giuseppe – vi daranno in questi giorni dettagliate spiegazioni, proponendo una sintesi del cammino svolto, in particolare della cosiddetta “Fase narrativa”, e offrendo le indicazioni per proseguirlo.

Entriamo ora nella “Fase sapienziale”, che prenderà le mosse dall’Assemblea Sinodale in corso durante il mese di ottobre. E in tale tappa, riassumendo e tenendo conto degli elementi emersi in precedenza, si dovrebbero cercare di individuare possibili scelte e proposte da affidare alla “Fase profetica”.

Insieme, dunque, per lasciar parlare e agire lo Spirito Santo che è il Protagonista del Sinodo, come il Papa continua a ripetere; è il Protagonista della vita ecclesiale, è il Protagonista di questi nostri giorni insieme. E lo Spirito ci offre una spinta essenziale, per discernere come la Chiesa deve oggi essere per il mondo. Non «adattarsi» al mondo o pretendere che il mondo si possa «adattare» alla Chiesa. La parola non è “adattamento” ma, direi, “avvicinamento”. E, anche se un Sinodo non è – naturalmente - un Concilio, è molto utile pensare a quella dinamica che Papa Giovanni intendeva incoraggiare con il Concilio: una Chiesa capace di parlare al mondo di oggi.

Papa Giovanni sarà un protagonista di questo nostro Convegno, che si celebra a 60 anni dalla sua morte e dalla promulgazione e dell’Enciclica *Pacem in Terris*. Gli chiediamo subito di esserci accanto, come sempre fa, ma quest’anno in modo speciale.

Ne sentiremo la “voce”, per così dire, in tutte le tappe dei nostri lavori, perché ogni parola che egli seppe pronunciare fu parola di pace. Accoglieremo le indicazioni offerte nell’Enciclica, i cui contenuti saranno il tema portante del nostro Convegno. Come avrete letto dal Programma, la pace verrà analizzata, declinata in tante sfumature, che la *Pacem in Terris* sa cogliere e proporre con attualità sorprendente.

La pace! Ascoltata come eco della Parola di Dio e dell’intimo del cuore umano; contemplata nella creazione ordinata del mondo e nell’armonia delle creature; difesa da concezioni troppo autoreferenziali del diritto e dei diritti, nonché dall’eccessiva invasione della tecnologia; cercata nella lettura delle guerre e delle stragi della storia e nell’attualità dei tragici conflitti di oggi; affidata all’arte sapiente della ricerca scientifica, dell’impegno politico, della mediazione diplomatica, ma, soprattutto, al ministero delicato e importante dei cappellani militari.

In un momento in cui la pace nel mondo è in grande pericolo, è necessario riscoprire ancora di più la figura del cappellano militare; ambito che, per noi, rappresenta tra l'altro il cosiddetto "Quarto cantiere" del Sinodo. È necessario, in questi giorni in particolare, rinnovare la nostra vocazione di missionari di pace, di evangelizzatori di pace. Di preti, chiamati ad annunciare Gesù morto e risorto; a portare al mondo Lui, nostra Pace. E per la pace pregheremo. Pregheremo insieme.

Non è senza significato che il nostro Convegno sulla *Pacem in Terris* sia celebrato in questi giorni. Oltre ad essere occasione di aggiornamento competente, profonda riflessione, confronto fraterno, esso è e vuole essere un'invocazione, un grido di pace!

Se è vero che la nostra Chiesa Ordinariato Militare – lo ricordiamo spesso – ha una speciale vocazione alla pace, questa si esprime anche in una speciale chiamata alla preghiera di intercessione per la pace. Una preghiera che anima con forza le nostre Liturgie, soprattutto l'Adorazione Eucaristica quotidiana vissuta nelle due Chiese principali dell'Ordinariato; ma una preghiera che è respiro continuo di ciascuno di noi sacerdoti: una preghiera alla quale noi dobbiamo educare, attrarre i nostri militari. Una preghiera alla quale dobbiamo credere!

E una preghiera nella quale ci dobbiamo fermare e ci fermeremo in questi giorni.

Fermarsi: è il verbo che Papa Francesco ha usato nel Discorso di apertura dell'Assemblea Sinodale, qualche giorno fa. Una Chiesa che si è «fermata», per una pausa di riflessione, per poter effettuare un discernimento. È questa la Chiesa in Sinodo. È questa la nostra Chiesa particolare che, in questi giorni, si ferma per discernere la propria missione di pace.


La pace ci interpella, sempre più in profondità. La pace è per noi meta ma è anche cammino.

Da vescovo, spero di accompagnare questo cammino della nostra Chiesa anche con la Lettera Pastorale "Il raggio della pace", che verrà pubblicata a breve e che ho voluto scrivere nel ricordo della *Pacem in Terris* e di Papa Giovanni. Vi dirò come leggerla e come proporla, promuoverla, visto il tema, ai nostri militari.

Cari amici, iniziamo dunque proprio da qui, dal "*cammino di San Giovanni XXIII, dalla guerra alla Pacem in Terris*". Lo facciamo con quello che è forse il più grande esperto di Papa Giovanni ed è per me un carissimo amico: don Ezio Bolis, Presidente della Fondazione Papa Giovanni XXIII di Bergamo, docente di Teologia Spirituale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e, da poco, *nominato anche Consultore teologo del Dicastero delle Cause dei Santi*.

Con lui abbiamo condiviso il tempo del Seminario a Roma, oltre a varie esperienze; penso alla pubblicazione del volume: «Io amo l'Italia», su Papa

Giovanni. Con lui condividiamo la devozione e l'amore per questo grande Santo, Giovanni XXIII, al quale voglio con tutto il cuore affidare i lavori del nostro Convegno, le sfide del nostro ministero, la bellezza della vocazione dei cappellani militari... voglio affidare la speranza della Pace tra nazioni, tra popoli, tra fratelli, nei nostri cuori.

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo



Omelia nella Messa iniziale del Corso di formazione e aggiornamento per i cappellani militari

Assisi - 16 ottobre 2023

Carissimi confratelli sacerdoti, cari fratelli e sorelle,
«la Chiesa si è fermata, come si sono fermati gli Apostoli dopo il Venerdì Santo, quel Sabato Santo, chiusi, ma quelli per paura, noi no. Ma è ferma. È una pausa di tutta la Chiesa, in ascolto»¹.

È quanto ha affermato Papa Francesco – lo ricordavo ieri – aprendo l'Assemblea del Sinodo dei Vescovi attualmente in corso. E anche noi ci siamo fermati, come facciamo ogni anno nel Corso di Formazione, per un «ascolto» più profondo, più calmo, più comunitario. Un ascolto che ci aiuti anche ad entrare nella Fase Sapienziale del Sinodo, il cui discernimento richiede davvero l'ascolto.

Ogni cammino di fede, di santità, nasce dall'ascolto del Signore e della Sua Parola. Lo è stato il cammino di San Francesco, e la Porziuncola ce ne offre un ricordo eloquente; lo è stato il cammino di Santa Margherita Maria Alacoque, la cui memoria celebriamo oggi, che ha saputo ascoltare, quasi "auscultare" il Cuore di Gesù; lo è stato il cammino di San Giovanni XXIII, nel quale l'ascolto della Parola del Signore si è tradotto in una straordinaria capacità di ascoltare le istanze del mondo e il cuore di ogni persona.

Dunque: l'ascolto della Parola e il discernimento nello Spirito Santo. Per questo ci si ferma; e ci si ferma, come durante ogni cammino: per verificare la strada e puntare più decisamente verso la meta (l'ascolto della Parola), per riposare e riprendere fiato (il "soffio" dello Spirito).

Per questo noi, in questi giorni, ci fermiamo. Ci fermiamo assieme!

Assieme come Chiesa, come presbiterio, come cappellani militari. La figura del cappellano militare, lo ricordavo ieri, è stata per noi oggetto del cosiddetto "Quarto cantiere" del Sinodo: nelle Celebrazioni di questi giorni, vorrei ritornarci brevemente. E il primo passo che vi propongo è il passaggio dall'ascolto allo sguardo, al mio sguardo di prete.

Lo sguardo!

L'icona scelta per la Fase Sapienziale del Sinodo è quella dei Discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-53). «Emmaus è una sorta di Celebrazione eucaristica



itinerante – leggiamo nel Documento della CEI -, che aiuta a comprendere le dinamiche del camminare insieme: dall'isolamento alla comunione, fino alla scoperta della verità di sé. Siamo noi quei discepoli – uno dei quali è appositamente anonimo perché ciascuno si metta al suo posto – e siamo in cammino»².

Come per i due di Emmaus, il nostro cammino, a volte, ci trova delusi, stanchi, segnati dall'esperienza del fallimento, del dolore, della morte. E il cammino di questi giorni ci trova ancor più sconvolti da una guerra inattesa e crudele. Gli occhi di tanti nostri fratelli e sorelle stanno vedendo scene di bambini trucidati e decapitati, di famiglie rastrellate nelle proprie case, di violenze indicibili, di bombardamenti... scene di guerra, che speravamo dimenticate; mentre, tra l'altro, oggi ricordiamo il tragico evento del rastrellamento degli Ebrei di Roma, il 16 ottobre di 80 anni fa. Sentiamo profondo dolore per le tante vittime e preoccupazione per la situazione, anche per i nostri militari più vicini ai luoghi di conflitto: e ieri, come sappiamo, un razzo è caduto sulla nostra Base Unifil in Libano.

Lo sguardo è impaurito, gli occhi sono pieni di lacrime; e, dinanzi a tutto questo orrore, potremmo vivere anche noi l'incapacità di vedere Gesù che ci cammina accanto.

Ecco, la Fase Sapienziale del Sinodo ci raggiunge in questo momento. Raggiunge ciascuno di noi personalmente, il nostro ministero di cappellani militari,

i militari affidati alla nostra cura pastorale... raggiunge i lavori di questo nostro Convegno, nel quale parliamo di pace, invociamo la pace; e siamo sfidati a cercare un altro sguardo, per vedere, in tempo di guerra, i semi di pace, nascosti ma dotati di una straordinaria potenza di vita, come ogni seme.

Come vedere tutto questo? Come vedere Gesù che ci cammina accanto? È la domanda che anche la gente ci fa e si fa, quando il buio che ci avvolge sembra renderci ciechi... Dunque: qual è lo "sguardo", il mio sguardo di sacerdote, di cappellano militare?

Per entrare in quello che potremmo chiamare "sguardo sapienziale", occorre, come ha detto il Papa nell'Omelia per la Messa di inizio dell'Assemblea Sinodale, superare lo «sguardo immanente». È un'espressione che trovo molto chiara e consolante.

Lo sguardo immanente, infatti, fa leggere la realtà con i parametri del visibile e misurabile, induce a trovare soluzioni solo sul piano organizzativo, sociale, politico... siano esse soluzioni per la città degli uomini o per la comunità ecclesiale.

Ecco la prima sfida che, da preti, dobbiamo raccogliere: superare lo sguardo immanente, il che non significa non saper leggere la realtà ma sapervi poggiare lo sguardo stesso di Gesù.

Gesù, infatti – aggiunge Papa Francesco – proprio «nel momento della desolazione ha uno sguardo capace di vedere oltre: loda la sapienza del Padre e riesce a scorgere il bene nascosto che cresce, il seme della Parola accolto dai semplici, la luce del Regno di Dio che si fa strada anche nella notte»: la sapienza necessaria al Sinodo, così come la possibilità di intravedere la pace, parte dal «camminare insieme con lo sguardo di Gesù, che *benedice* il Padre e *accoglie* quanti sono affaticati e oppressi»³.

Gesù cammina accanto se noi camminiamo accanto. Se sappiamo benedire e accogliere il dono dell'altro; un dono che, potremmo dire con la *Pacem in Terris* (n.1) porta con sé l'«anelito alla pace». Giovanni XXIII – ieri ci è stato ricordato – iniziò proprio in guerra a veder germogliare il desiderio di pace, nel proprio cuore ma nel cuore di coloro che della guerra erano vittime o che la guerra dovevano combattere, come i militari. Già da allora, egli seppe vedere oltre.

Credo che a noi, cappellani militari, occorra superare la tentazione di uno «sguardo immanente» e ritrovare questo sguardo capace di scorgere il «bene nascosto», seminato nel cuore dei semplici; di scorgere «l'anelito di pace» nascosto nel profondo di ogni cuore umano e nel cuore dei nostri militari; e aiutarlo a crescere.

Cari amici, ci siamo fermati per ritrovare insieme questo «sguardo». E si tratta di uno sguardo che i discepoli di Emmaus, preparati da un'esperienza di ascolto, acquisiscono «nello spezzare il pane».

Il nostro sguardo di cappellani militari sgorga da qui, dall'Eucaristia, che è per noi anche realtà sulla quale, in questi giorni, operare un autoesame, una verifica, nel contesto di una sempre rinnovata chiamata alla conversione... come celebriamo l'Eucaristia?


È bello pensare, sulla scia dei due di Emmaus, che l'Eucaristia – e l'Adorazione Eucaristica – è il “luogo” ove i nostri occhi diventano capaci di conoscere e riconoscere il Signore in modo sempre nuovo. Perché Dio è novità. Lo Spirito è novità. E se anche le aspettative, come per i due di Emmaus, sono deluse, «lo Spirito Santo spesso le frantuma», dice il Papa, «per creare qualcosa di nuovo, che supera le nostre previsioni e le nostre negatività»⁴.

Non indugiamo dunque sulle negatività, specie in questi giorni. O, se dobbiamo prenderle in esame, facciamolo sempre tesi a cercare in esse il seme di Dio, i germi di novità. Anche i germi di pace!

È questa la sapienza del discernimento sinodale, che ci attende: nell'ascolto, nella condivisione, nella lettura della realtà, nel discernimento comune. È questa la sapienza che chiediamo in questa Eucaristia: la sapienza del cuore e dello sguardo.

Come abbiamo cantato nel Salmo (Salmo 97), «il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza, agli occhi delle genti ha rivelato la sua giustizia».

Possa rivelarla anche ai nostri occhi, donandoci il Suo sguardo. E così sia!

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo

¹ Francesco, *Discorso per l'apertura della XVI Assemblea del Sinodo dei Vescovi*, 4 ottobre 2023

² Conferenza Episcopale Italiana, *Si avvicinò e camminava con loro. Linee Guida per la Fase Sapienziale del Cammino Sinodale delle Chiese in Italia*, 2023

³ Francesco, Omelia per la Messa di apertura della XVI Assemblea Sinodale, Piazza San Pietro 4 ottobre 2023

⁴ Francesco, Omelia per la Messa di apertura della XVI Assemblea Sinodale, Piazza San Pietro 4 ottobre 2023



Omelia nella Messa finale del Corso di formazione e aggiornamento per i cappellani militari

Assisi - 19 ottobre 2023

«È la fiducia!».

Si intitola così l'Esortazione Apostolica pubblicata qualche giorno fa da Papa Francesco e dedicata a Santa Teresa di Lisieux, a 150 anni dalla sua nascita e nel centenario della sua beatificazione.

Ed è la «fiducia» la parola che vorrei consegnarvi oggi, al termine del nostro Convegno, e che troverete anche a conclusione della Lettera Pastorale sulla *Pacem in Terris*. Quella fiducia che è davvero un ritratto di Papa Giovanni. Quella «fiducia che ci sostiene ogni giorno e che ci manterrà in piedi davanti allo sguardo del Signore quando Egli ci chiamerà accanto a sé – scrive Papa Francesco citando Santa Teresina –: “Alla sera di questa vita, comparirò davanti a te a mani vuote, perché non ti chiedo, Signore, di contare le mie opere. Ogni nostra giustizia è imperfetta ai tuoi occhi. Voglio dunque rivestirmi della tua propria Giustizia e ricevere dal tuo Amore il possesso eterno di Te stesso”»¹.

In questi giorni abbiamo parlato di sguardo, di silenzio, di evangelizzazione; abbiamo inserito tutto questo nell'oggi del Sinodo e nel tempo terribile della guerra, ascoltando qui una chiamata sempre nuova di noi cappellani militari al servizio a quella pace che è fondata su verità, libertà, giustizia e amore. E anche la fiducia è fondata su giustizia, amore, verità, libertà.

«Voglio dunque rivestirmi della tua propria Giustizia e ricevere dal tuo Amore il possesso eterno di Te stesso», abbiamo ascoltato da Teresina. La fiducia, cioè, schiude il senso pieno di quella giustizia che, assieme all'amore, è pilastro della pace: giustizia come giustificazione. Siamo giustificati dalla grazia, dice Paolo nella prima Lettura (Rm 3,21-30a).

Non si tratta di una fiducia fondata su un generico ottimismo o su una presunzione di sé. Anzi la fiducia vera è proprio il contrario; è “medicina” contro l'autosufficienza e l'autodeterminazione da cui derivano tanti mali, fino alla guerra. La fiducia è propria di chi sa di non potercela fare da solo, come Papa Giovanni, come Teresina: «piccola, incapace di fidarsi di sé stessa, anche se fermamente sicura della forza amorosa delle braccia del Signore»².

E mi colpisce che oggi, mentre la ricordiamo, ricorra il 26° anniversario della sua Proclamazione a Dottore della Chiesa, il 19 ottobre 1997.

Nel nostro tempo, tuttavia - ieri ci veniva detto e anch'io ho voluto sottolinearlo nella Lettera -, assistiamo a una progressiva perdita di fiducia, in particolare di fiducia nelle Istituzioni.

Come dunque ritrovare la via della fiducia? Sembra riecheggiare la richiesta fatta nel Vangelo (Gv 14,1-14) da Tommaso a Gesù: «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?».

La fiducia è una via, Teresina ce la indica: la «piccola via»! E noi vogliamo percorrerla.

Vogliamo farla entrare nella nostra esistenza personale come pure nel nostro discernimento comunitario, per una vera e nuova evangelizzazione. Questa «è la “dolce via dell’Amore”, aperta da Gesù ai piccoli e ai poveri, a tutti – scrive il Papa -. È la via della vera gioia»³. È la via che ci fa «riporre la fiducia del cuore fuori di noi stessi: nell’infinita misericordia di un Dio che ama senza limiti e che ha dato tutto nella Croce di Gesù»⁴.

Non è forse qui il culmine di una vita sacerdotale pienamente vissuta, di una conformazione a Cristo reale e colma di amore?

La fiducia è una «piccola via». Ci richiede l’umiltà, la piccolezza propria di chi si incontra con la grandezza immensa del Mistero dell’amore. Di chi si sente infinitamente piccolo perché infinitamente amato. Sente, cioè, la sproporzione con la grandezza dell’Amore, non come frustrazione ma come stupore, come sorpresa.

E la piccola via è la via dell’abbandono: quello che solo i piccoli riescono a sperimentare. Più ci si sente amati più ci si sente piccoli; ma più ci si sente piccoli, più si è capaci di amare.

«La fiducia piena, che diventa abbandono all’Amore, ci libera dai calcoli ossessivi, dalla costante preoccupazione per il futuro, dai timori che tolgono la pace»⁵, continua il Papa pensando a Teresa di Lisieux. La via della fiducia è la via della pace: non lo dice forse in modo eloquente anche lo stesso motto di Giovanni XXIII, il binomio “obœdientia et pax” - abbandono alla volontà di Dio e pace?

Un abbandono che è approdo della libertà.

È di una tale fiducia che dobbiamo diventare missionari. E il discernimento comune, sinodale, deve aiutarci a farlo! Come dunque annunciare questa fiducia, come evangelizzare con fiducia?

Certo, gli strumenti di pace esistono e vanno potenziati: esistono le Istituzioni internazionali che applicano il Diritto internazionale, gli sforzi della mediazione, le tecniche della diplomazia... ma spesso non basta. E non solo perché tutto ciò potrebbe fallire ma anche perché non sempre la pace prodotta sarà piena, autentica, duratura.

La fiducia che dobbiamo annunciare è fatta dei piccoli segni la cui visione, dicevamo, è legata a un nuovo sguardo da acquisire; quei segni che padre Andrej ha raffigurato nelle rose sbocciate sulla devastazione. È spontaneo il paragone con Santa Teresina la quale, lo sappiamo bene, promette di inviare una

«pioggia di rose» dal Cielo. Non si tratta di una sottolineatura romantica o di prospettive illusorie. Si tratta, pur nella violenza e nella guerra che non lascia la Gerusalemme terrena – icona di tutti i luoghi in conflitto –, di imparare a rivolgere lo sguardo alla Gerusalemme del Cielo.

«Non sia turbato il vostro cuore... vado a prepararvi un posto», dice Gesù.

Da una parte, quel «posto» lancia la luce dell'eternità sulla disperazione della morte, soprattutto sulle morti strazianti di tanti giovani, di tanti innocenti, di tanti bambini, uccisi dalla guerra e da ogni forma di violenze, violazioni e abusi: anche dall'abuso di quei diritti che superano il limite dell'umano.

Ma quel posto Gesù ci aiuta e ci sfida a prepararlo già ora, senza paura, senza turbamento, con fiducia; Egli ci chiede di trovare la pace nel posto in cui siamo.

C'è una dimensione escatologica della fiducia; una dimensione mistica della fiducia, potremmo dire con Teresina e con Papa Giovanni. E la vera mistica, come sappiamo, è concretezza estrema: è la concretezza dell'amore, che si riveste di eternità.

Quel "poco" che riusciamo a fare, soprattutto se considerato in riferimento a grandi problemi, è quel seme che dona frutto, che, potremmo dire, fa fiorire le rose. Teresina ha seminato il "poco" a lei affidato; ha seminato tutto e immagina di presentarsi al Signore a mani vuote; così può essere presa per mano e condotta, nella fiducia e nell'abbandono.

Così, quel poco è poi diventato "tanto"; è stata la straordinaria missione che ella ha svolto e continua a svolgere, al punto da divenire Patrona delle missioni.

La nostra missione di evangelizzare con fiducia chiede di aiutare a leggere l'efficacia di quel poco che si può fare e abbandonarsi a Dio che può fare il resto, rimanendo nella speranza e nella pace.

È l'esperienza di Papa Giovanni, il quale ha saputo avere fiducia e infondere fiducia. E ci aiuta a far capire ai nostri militari che anche il loro mondo deve fondarsi sulla fiducia. Non solo sulla fiducia nelle competenze professionali, negli attenti addestramenti, nelle nobili motivazioni, ma sulla fiducia in Dio che completa le nostre insufficienze e offre la sua vicinanza di beatitudine per gli operatori di pace.

Il Signore conceda anche a noi e questa fiducia e troveremo la pace diventando strumenti di pace.

Buon cammino e così sia!

✠ Santo Marciànò
Arcivescovo

¹ Francesco, Esortazione Apostolica *C'est la confiance. È la fiducia*, 3

² Francesco, Esortazione Apostolica *C'est la confiance. È la fiducia*, 16

³ Francesco, Esortazione Apostolica *C'est la confiance. È la fiducia*, 17

⁴ Francesco, Esortazione Apostolica *C'est la confiance. È la fiducia*, 20

⁵ Francesco, Esortazione Apostolica *C'est la confiance. È la fiducia*, 24

Omelia nella Giornata del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace

Basilica di Santa Maria in Ara Coeli, Roma - 12 novembre 2023



«Non vogliamo lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza». Le parole di San Paolo nella seconda Lettura (1Ts 4,13-18) di questa domenica sembrano veramente accoglierci nella nostra Eucaristia. Sembrano accogliere ciascuno di voi, carissimi familiari dei caduti nelle Missioni Internazionali di supporto alla Pace.

Parole che si riassumono in una sola: «speranza». E con questa parola anch'io voglio accogliervi!

Negli anni, l'appuntamento del 12 novembre ha acquistato valore sempre più profondo, familiare, sostenuto e partecipato da tanti rappresentanti delle Istituzioni, che ringrazio di cuore, espressione di una vicinanza che caratterizza le Forze Armate: vicinanza alle persone e alle famiglie.

La nostra Celebrazione che ricorda tutti i caduti delle Missioni internazionali, cade nell'anniversario della strage di Nassirya, di cui quest'anno ricorrono i 20 anni. Ricordando le 19 vittime del 2003, rendiamo omaggio a tutte le vittime che hanno suggellato con il dono della vita, o con gravi ferite e menomazioni, il cammino della pace. E l'Eucaristia di oggi è segnata da una speciale preghiera per la pace, perché si colloca in un'ora buia della storia del mondo. Sentiamo la guerra sempre più vicina, sempre più pericolosa e sempre, sempre crudele: quante morti innocenti, quanti bambini giustiziati o deportati, quante famiglie rastrellate e freddate, quanta vendetta che amplia gli spazi e i tempi dei conflitti, senza far intravedere una soluzione...

Dove, dunque, cercare la speranza? Dove trovare la speranza per chi, come voi, fa memoria di un dolore mai passato, di ferite ancora aperte, di una morte sopravvenuta con violenza, odio, vendetta?

Mi sembra che la Parola di Dio ci consegni la speranza in tre passi: attesa, sete, paradiso.

Nel Vangelo (Mt 25,1-13) la speranza è **attesa**, incarnata dalla parabola delle «dieci vergini», che si addormentano mentre lo sposo tarda.

È notte, dunque è buio; e quel buio, se ci pensiamo bene, è reso tale proprio dall'assenza dello sposo. Le dieci vergini sono il simbolo della nostra vita anche nei momenti di solitudine, dolore, lutto; e la vita può essere o non essere attesa, può essere o non essere speranza. Le vergini che sperano sono quelle che hanno preso «l'olio per la lampada». Sono, cioè, coloro che non hanno atteso in maniera passiva: si sono date da fare, hanno faticato per comperare l'olio, hanno cercato di custodirlo... hanno impegnato la loro vita in un ideale. E, così, nella notte, hanno riacceso la speranza di molti.

«Nessuna notte è così lunga da far dimenticare la gioia dell'aurora. E quanto più oscura è la notte, tanto più vicina è l'aurora», ha detto tempo fa Papa Francesco in una catechesi sulla speranza. E ha aggiunto: *«Chi reca speranza al mondo non è mai una persona remissiva... Non c'è costruttore di pace che alla fine dei conti non abbia compromesso la sua pace personale, assumendo i problemi degli altri. La persona remissiva, non è un costruttore di pace ma è un pigro, uno che vuole stare comodo. Mentre il cristiano è costruttore di pace quando rischia, quando ha il coraggio di rischiare per portare il bene, il bene che Gesù ci ha donato, ci ha dato come un tesoro»*¹.

I nostri fratelli caduti hanno atteso così, assumendo i problemi degli altri, compromettendo la propria pace personale per costruire la pace, portando al mondo il tesoro di Cristo. Pertanto, pur nel buio della loro assenza, noi possiamo sperare, voi familiari potete sperare; può sperare il mondo delle Istituzioni, il nostro Paese, l'umanità tutta.

È vero, i nostri caduti hanno attea così e vivono nell'abbraccio, nell'incontro con il Signore. Ma di questo incontro a noi resta l'enigma, la paura, il vuoto... resta la **sete**. «*Ha sete di te, Signore, l'anima mia*», prega il salmista (Salmo 62 [63]).

È bello pensare che ciò che nella morte è "incontro" nella vita è "sete". E noi abbiamo sete, Signore! Sentiamo la mancanza fisica dei nostri cari, il trauma del distacco ci fa ancora sanguinare... Ma è proprio questa sete che ci apre all'incontro con Te, come leggiamo nella prima Lettura (Sap 6,12-16). La «sapienza» si fa incontrare da coloro che la cercano; e la sapienza non è teoria filosofica: è sete di un senso da dare a queste morti che ci hanno trafitto il cuore.

È sete che si fa strada tra le nostre lacrime di madri e padri, di figli e figlie, sorelle e fratelli, amici e colleghi, sacerdoti... e «*nessuna guerra vale le lacrime di una madre che ha visto il suo figlio mutilato o morto*», ha detto il Papa giorni fa; «*nessuna guerra vale la perdita della vita anche di un solo essere umano, sacro, creato a immagine del Creatore*»².

Nella difesa della pace, intravediamo la sete dei nostri caduti: «*Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia*». Questa sete è il senso che essi hanno trovato, la speranza che ne ha animato l'impegno, la dedizione, il dono della vita, pur nelle difficoltà più gravi; perché proprio quando la giustizia è violata, la sete di coloro che cercano di restaurarla emerge come speranza di pace per l'umanità: una speranza che continua a illuminare il nostro mondo, consumata nel quotidiano e fino al sacrificio della vita.

Sacrificio. C'è qualcosa di "sacro" nelle morti che oggi ricordiamo; c'è il valore di una testimonianza che, come "testimone", raccogliamo dai nostri cari caduti. E tale «testimonianza», il cui nome greco è «martirio», è «fedeltà allo stile di Gesù – che è uno stile di speranza – fino alla morte», dice il Papa; è il «*farsi trovare sempre sull'altro versante del mondo, quello scelto da Dio: non persecutori, ma perseguitati; non arroganti, ma miti; non venditori di fumo, ma sottomessi alla verità; non impostori, ma onesti*»³.

Se qualcuno ha saputo vivere così, c'è ancora speranza che l'umanità non si autodistrugga. Ma se qualcuno ha saputo dare la vita così è perché la sua speranza è andata oltre, ha superato le soglie della morte. «*Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti*», ricorda San Paolo.

È la speranza della Risurrezione, speranza che oggi i nostri cari vogliono stimolare in noi. «*Per chi crede, è una porta che si spalanca completamente; per chi dubita – incoraggia il Papa - è uno spiraglio di luce che filtra da un uscio che non si è chiuso proprio del tutto. Ma per tutti noi sarà una grazia, quando questa luce, dell'incontro con Gesù, ci illuminerà*»⁴.

In una parola, la speranza del **Paradiso**, perché il Paradiso non è un luogo ideale ma il Mistero di quell'incontro di Amore che ci attende e che, giorno dopo giorno, anticipiamo in ogni gesto di amore, di giustizia e di pace: nei rapporti interpersonali, nelle relazioni socio-politiche, negli scambi internazionali.

Sì, cari amici. Il Paradiso è la sete che ci anima, è la «*meta della nostra speranza*»⁵! Il Signore ci doni di crederlo e l'amore che ci lega ai nostri cari, pur nelle lacrime e nella fatica, ce lo faccia pregustare, per vivere, come loro, nell'attesa operosa e gioiosa: ogni istante e fino alla fine.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, Udienza Generale, 11 ottobre 2017

² Messaggio del Santo Padre ai partecipanti alla sesta edizione del «*Forum de Paris sur la paix*», 10.11.2023

³ Francesco, Udienza Generale 28 giugno 2017

⁴ Francesco, Udienza generale, 18 ottobre 2017

⁵ Francesco, Udienza Generale, 25 ottobre 2017

Omelia nella Festa della Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri

Cattedrale S. Gerardo e S. Maria Assunta, Potenza - 28 novembre 2023



«Sii fedele fino alla morte» (Ap 2,10), recita il brano dell'Apocalisse scritto nell'Icona della *Virgo Fidelis*. Dunque da una parte è un inquadramento temporale. Vuol dire sii fedele sempre, fino all'ultimo giorno della tua vita. Sii fedele nella quotidianità, quando la perseveranza sembra più difficile, quando la fatica o lo scoraggiamento potrebbero avere la meglio. Sii fedele quando sembra impossibile esserlo! Resisti, anche in condizioni in cui è duro resistere!

Dall'altra parte questa è anche, per così dire, una proiezione qualitativa. Sii fedele fino a dare la vita. Sii fedele con tutto te stesso. Sii fedele quando ti verrà chiesto tanto, forse tutto, vivendo quel dono della vita che realizza la vita stessa, offrendola.

A questa fedeltà, infatti, c'è un compenso: «ti darò la corona della vita», dice il Signore. Non è un premio che porti a qualche merito. È la pienezza

contenuta nella stessa fedeltà. È, potremmo dire, la stessa fedeltà che è premio a sé stessa, perché consente di vivere una vita vera, piena, felice.

Celebrando oggi la Festa della *Virgo Fidelis*, Patrona dell'Arma dei Carabinieri, sentiamo come molti drammi contemporanei affondino le radici proprio in una mancanza di fedeltà...

Penso al dramma della guerra, che percepiamo sempre più vicino e minaccioso - specie per i conflitti tra Ucraina e Russia e in Terra Santa - e la cui logica, se consideriamo bene, è anche una forma di infedeltà. Infedeltà all'umanità, anzitutto; a quella vocazione fondamentale di ogni persona a una vita di relazione, fondata sul rispetto e la cura della dignità altrui.

Nella guerra i nemici, che teoricamente sono gli Stati, diventano in realtà i popoli, le persone. Il nemico è l'altro; e questo è vero tanto per chi lotta sul campo, quanto per chi prende decisioni strategiche... Nelle terribili guerre di oggi, i nemici sono uomini, donne e tanti, tanti bambini.

Una tale logica di infedeltà all'umano genera, poi, altre forme di violenze, come la violenza sulle donne, così drammaticamente viva in questi giorni; genera la discriminazione e la prevaricazione di ogni fragilità, genera ogni attacco alla vita umana.

Ma la logica della guerra, della violenza, della lesione della dignità e libertà altrui è altresì infedeltà allo Stato, che ha il compito di far vivere i popoli nella pace; ed è infedeltà dello Stato ai propri cittadini.

Dove sono i carabinieri in tutto questo quadro di chiara infedeltà? Mi verrebbe di dire: nella fiammella raffigurata accanto all'icona della *Virgo Fidelis*, simbolo della speranza legata alla fedeltà. Perché la speranza è virtù che non si arrende. E voi non vi arrendete!

Lo dite anzitutto con la vostra presenza.

Come la fedeltà di Maria, la fedeltà del Carabiniere è fedeltà di una presenza!

Presenza in questo territorio lucano, presenza nella nostra Nazione, presenza nei diversi Paesi di missione ai quali voi venite inviati.

È un esserci, prima ancora di un fare e di operare.

È un esserci, per poter fare e operare: a servizio del bene comune, dell'ordine, della giustizia, della pace... a servizio dell'uomo!

«Ecco, io vengo ad abitare in mezzo a te», abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (Zc 2,14-17).

Il nostro è un Dio che "c'è", che è presente. Un Dio che ama la terra, abita la terra, si compromette con la terra. E anche noi siamo chiamati ad abitare la terra, amare la terra, comprometterci con la terra.

Maria, se ci pensiamo bene, accoglie il disegno di Dio anche per amore alla terra. È una ragazza attaccata alla sua terra, com'è caratteristica del popolo ebraico; si sente parte di quel popolo che ha un profondo senso di appartenenza e vive con intensità l'attesa del Messia, del Salvatore del mondo.

Amare la terra e compromettersi con la terra significa dunque amare il popolo e compromettersi con esso.

Ecco, dunque, che la vostra è una presenza per la gente e tra la gente. Amo sempre ricordare quanto vi disse Papa Francesco nell'Udienza per il Bicentenario dell'Arma (6 giugno 2014): siete «carabinieri della gente»! Non solo del territorio, della gente!

Sì, voi siete uomini dello Stato e suoi rappresentanti ma siete anche tra i cittadini e dei cittadini. Lavorate per loro, soffrite e gioite con loro, cosa che tutti gli uomini delle Istituzioni dovrebbero fare. Siete fedeli a un popolo, potremmo dire; a un senso di popolo che occorre ritrovare, nel nostro Paese e in tutta Europa, se vogliamo avere un futuro.

La vostra è un'azione fatta anche di relazioni fraterne, amichevoli, che sanno integrare il necessario senso del dovere e la grande competenza in rapporti umani profondi e ugualmente necessari. Ancor più necessari quando i cittadini sono afflitti da paura, insicurezza, sfiducia... Non lo dimenticate, alcuni drammi umani necessitano non solo di capacità scientifiche e tecniche ma anche di legami per essere definitivamente sconfitti; ne ha bisogno la gente, vittima della violenza e del male, ne ha bisogno, per certi versi, chi compie il male.

Nel Vangelo (Mc 3,31-35), Gesù lo ribadisce: «Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre». Sono i legami di appartenenza, appunto. E la vostra è appartenenza al territorio, alla storia, al popolo... ma è anche una peculiare appartenenza alla realtà di Corpo, da sempre testimoniata dall'Arma.

Il carabiniere non è un isolato: l'Arma ne costituisce la famiglia, il contesto di vita, la realtà che gli dona l'identità. Per questo è così importante quel senso di appartenenza che voi insegnate, la cui carenza mette in crisi il senso della Patria e dello Stato, della Chiesa e della stessa famiglia, nonché della grande famiglia umana, che necessita di vincoli di fraternità per sopravvivere in armonia e pace.

Nel senso profondo di appartenenza che ci lega alla famiglia umana, si riconosce l'importanza della vocazione personale, con la quale il Signore chiama tutti. Paolo, nella seconda Lettura (Ef 1,3-6.11-12), ricorda che ciascuno è scelto «prima della creazione del mondo». E questo significa che noi facciamo la storia, che ogni persona è responsabile della storia scritta con la propria vita; significa che i carabinieri, a partire da uomini come Salvo D'Acquisto fino a ciascuno di voi, hanno contribuito e contribuiscono a scrivere la storia umana e a scrivere la storia dell'Arma, delineandone il profilo: il servizio.

Perché la storia, Paolo lo spiega bene, tende alla «carità»: è una storia d'amore, che giunge alla «pienezza» grazie allo spirito di servizio, come dimostra la Maria, la *Virgo Fidelis*.


Lei ci insegna che la fedeltà alla storia è fedeltà a quell'amore che costruisce la città dell'uomo, che garantisce la pace, che aggiunge ciò che manca alla giustizia umana, sempre insufficiente a colmare ogni esigenza profonda delle persone e della società.

Lei ci insegna a essere fedeli alla missione del servire.

Cari amici, è bello servire; è bello, nel servizio, sviluppare il senso di responsabilità, spesso ignorato nel nostro tempo ma nel quale si radica la fedeltà alla missione e alla gente: tanto nella preparazione iniziale degli allievi carabinieri quanto nelle specializzazioni dei servizi competenti e raffinati che voi offrite, alcuni dei quali richiedono grande esperienza e serie capacità di decisione e guida. Sì, compiti diversi i vostri, ruoli diversi, ma un comun denominatore, un unico scopo: il servizio.

Un servizio sempre da perfezionare, imparare, scegliere nuovamente: fedeli fino alla morte; fedeli fino a trovare e testimoniare il senso della vita.

Maria ci conceda di viverlo, questo servizio, nella fedeltà e nella gioia. E così sia!

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo

Omelia nella Festa di Santa Barbara

Basilica S. Giovanni in Laterano - 4 dicembre 2023

Ci ritroviamo per la celebrazione di una Festa che segna una tappa importante per la Marina Militare Italiana. Una tappa che dona forza al cammino e alla missione, grazie all'esempio e all'intercessione di Santa Barbara, vostra Patrona, della quale anche quest'anno abbiamo qui la preziosa reliquia concessa per l'occasione dal Patriarcato di Venezia.

La sua storia e la Liturgia ripropongono, di anno in anno, la realtà della croce. Lo fa la prima Lettura (Sap 3,1-9), parlando della morte dei giusti. Lo fa il Vangelo (Lc 9, 23-26), dove Gesù ci indica la realtà della croce e sarà Lui a prenderla, per noi e con noi. Lo fa la vita di questa vergine e martire, la quale ha preso sul serio l'invito del Signore e ha voluto seguirLo sulla via della croce. «*Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua*».

Sono parole che – attenzione – non chiedono di andare a cercare il dolore, la morte, la croce, ma di prenderla. E prendere è un verbo “attivo”. Lo sappiamo bene come il dolore, di fatto, sia parte dell'esistenza umana. La morte esiste e la croce è una realtà. Si tratta, però, di dare un senso a tutto questo e di darlo con Gesù seguendoLo, facendo, cioè, della croce uno strumento di comunione: che ci fa stare dietro Lui, ma con Lui; ci fa andare dietro Lui, ma assieme a tanti fratelli e sorelle. Ecco, allora, che prendere la croce significa “voler” entrare in questa comunione. Con Gesù e con i fratelli. Gesù, infatti, mette la condizione del “se”: «*Se qualcuno vuole...*». Egli, cioè, interpella la nostra libertà. Ci chiede se desideriamo prendere la croce come la prende Lui, ovvero offrendo la vita per amore, facendone uno strumento di dono.

E' proprio vero: siamo liberi di vivere la croce come maledizione o come offerta. Siamo liberi, per così dire, di prenderla o di subirla.

Cari amici, questa riflessione ha conseguenze molto concrete, anche per la vostra vita e missione di militari della Marina. Vorrei provare a identificarle in due immagini: da una parte, la lotta contro il male; dall'altra parte, l'impegno per la giustizia.

Gesù, anzitutto, chiede di «*rinnegare se stessi*». L'espressione, certamente, si riferisce al superamento di una visione egocentrica e autocentrata dell'essere umano; alla presa di distanza dai propri egoismi e interessi, nonché dal proprio peccato. Certamente possiamo leggere qui l'invito a lottare



contro il male del mondo, a partire, però, dal rinnegare il male dentro di noi.

Infatti, se ci mettiamo nell'atteggiamento di lottare contro il nostro male, possiamo affrontare nel modo giusto la fatica di ogni giorno, le sconfitte di ogni giorno, il dolore di ogni giorno; perché, iniziando a seguire Gesù, sperimentiamo come quel dolore, che sembra decretare la parola "fine", possa essere strumento di risurrezione nel quotidiano; possa segnare, ogni giorno, l'inizio di una nuova possibilità di vita.

È così che dobbiamo prendere la nostra croce. Ed è così che Santa Barbara ha preso la sua croce.

I martiri, però, non portano solo la propria croce ma quella degli altri, portano la croce di Gesù. Essi, infatti, arrivano ad accettare con amore la persecuzione, la morte che, se ci pensiamo, altro non è se non il risultato del male altrui. È così che rispondono al male con il bene.

Questo è importante; e lo è soprattutto per chi, come i militari, si trova spesso dinanzi a situazioni che sono il risultato di un male enorme: pensiamo alle tante guerre, alla fame; pensiamo alla grande piaga dei profughi e dei migranti, al traffico di esseri umani..., drammi che le stesse Istituzioni, specie a livello internazionale, non sempre affrontano con un adeguato senso di responsabilità.

Voi siete Militari della Marina e il mare, nella Bibbia, è sinonimo del male. Ma quando Gesù si trova dinanzi al mare non lo fugge: lo attraversa. E varcare il mare, potremmo dire, significa affrontare il male. Affrontarlo per superarlo, come fate voi.

Per attraversare il mare, tuttavia – lo sapete bene -, bisogna conoscerlo, scoprendone le insidie e le risorse. Allo stesso modo, per affrontare il male

non è sufficiente venire incontro ai problemi contingenti; infatti, voi siete anche impegnati a studiare, esaminare, riflettere, elaborare strategie per disinnescare malvagità e violenze, per risolvere difficoltà e situazioni che generano guerra, povertà, fame, ingiustizia...

Ecco, allora, la seconda immagine: l'impegno per la giustizia; o meglio, come dice il Libro della Sapienza, la chiamata a «essere giusti». E i giusti, anche se muiono, sono nella pace! Sono coloro che non solo rinnegano se stessi ma, per così dire, allargano l'orizzonte delle scelte e del servizio.

Anche questa immagine – l'orizzonte - si addice al mondo del mare; perché il mare non raffigura solo il male ma è anche uno spazio aperto, segno di ulteriore maturazione umana, professionale, spirituale.

Allargare l'orizzonte: chi più di un "marinaio" può farlo? E la familiarità con un orizzonte ampio allarga il vostro cuore: forma in voi quello che nella Bibbia è definito con il termine greco "*macrothumìa*", la grandezza del cuore, che rispecchia le grandi virtù della carità, della fede, della speranza!

Quel mare che rappresenta un pericolo di correnti insidiose, una minaccia di tempeste devastanti è, al contempo, l'unica realtà che ci offre la prospettiva di un orizzonte ricco di colori ineguagliabili di albe e tramonti ma, soprattutto, un orizzonte aperto, che dice accoglienza, valorizzazione, rifiuto dello scarto; un orizzonte nel quale nessuna persona è estranea!

E voi, militari della marina, operate per tutti, tutti e tutto cercate di salvare; anche i fondali marini, in cui è nascosta la preziosità della natura e la biodiversità, affidata alla vostra missione di protezione e cura del creato, oltre che della sicurezza nazionale.

Cari militari della Marina, andando dietro a Gesù, il vostro cuore grande può trasformare il mare, che a volte può diventare una gabbia di morte; e questo succede quando, ad esempio, voi salvate anche un solo uomo, una donna un bambino. Succede questo quando venite incontro a ogni forma di difesa, soccorso, protezione, emergenza. E proprio in questo frangente vi è stato chiesto di contribuire all'assistenza, anche sanitaria, alla popolazione civile di Gaza e non solo; sempre in giro per il mondo con le vostre navi e con il vostro personale specializzato.

L'orizzonte che il mare regala è, però, anche affaccio sull'Infinito: dice pievezza di umanità ma non può non ridestare la nostalgia dell'eternità, dell'Assoluto, della Bellezza, dell'Amore. Non lo dimenticate e non vi sottraete a questo segreto richiamo del mare, che è poi eco della voce di Dio. Varcate il mare con Lui. Continuerete, così, a essere operatori di speranza e di pace!

Grazie per quello che fate. Auguri e così sia!

Omelia nella Festa della B.V. di Loreto, patrona dell'Aeronautica

Santuario della Santa Casa, Loreto - 11 dicembre 2023

Carissimi, è un momento storico, per l'Aeronautica Militare Italiana e per la nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare. È la conclusione del primo centenario dell'Aeronautica, evento che celebriamo solennemente e – direi – “filialmente”, ai piedi della Beata Vergine di Loreto, nostra Patrona. L'affidamento alla Madre del Signore cresce di anno in anno, quando ne celebriamo la liturgia nella Messa a Lei dedicata; di giorno in giorno, nelle Basi, Caserme, nei Villaggi Azzurri, nelle Scuole e, soprattutto, nell'intimo dei vostri cuori, la cui devozione è una risposta al sostegno amorevole ricevuto da Maria, per la vostra vita e missione.

Oggi celebriamo la memoria di qualcosa che ha avuto inizio cento anni fa, mentre le mura di questa Santa Casa custodiscono la memoria di quanto accaduto in anni ben più lontani. Ma tutto, in realtà, ci sembra ed è attuale: è



attuale il Mistero del Dio che si fa Uomo, in Cristo, attraverso il “sì” di Maria; è attuale la preziosa missione dell’Aeronautica Militare che, potremmo dire, si concretizza nel “sì” di ciascuno di voi.

Vorrei sintetizzare questo legame tra “memoria” e “attualità” in una Parola che vi riguarda e riguarda, in modo particolare, l’agire di Dio: «nuovo».

Nella prima Lettura (Ap 21,1-5), Giovanni vede «un nuovo cielo e una nuova terra» e ascolta la voce di Dio che dice «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». Anche a Maria, nel Vangelo (Lc 1,26-38), accade qualcosa di completamente nuovo: rispondendo «sì» alle parole pronunciate dall’angelo da parte di Dio, Ella «concepisce un figlio»; una novità che inciderà profondamente sulla sua vita e sulla vita del mondo, e che esplose nel canto del Magnificat, come abbiamo ascoltato dal Salmo responsoriale.

«Nuovo»! C’è dunque una novità.

Una novità collegata e radicata sul passato.

Una novità che ne raggruppa tante e ne porta tante come conseguenza.

Una novità di cui Dio è l’autore; e il nostro, ama ripetere il Papa è «il Dio delle sorprese».

La novità della celebrazione che oggi viviamo è anzitutto radicata nella storia dell’Aeronautica Militare Italiana. Tutti ne conosciamo le grandi imprese e i primati, lo straordinario sviluppo, le enormi potenzialità. C’è però un aspetto che mi piace sottolineare, proprio nell’attuale versante storico.

La vostra storia nasce nel primo dopoguerra e muove i suoi passi più significativi a partire dalla Seconda Guerra Mondiale. E la guerra, che speravamo fosse solo “memoria” del passato, rimane purtroppo una triste e drammatica “attualità”. Citiamo solo i conflitti più vicini, più inattesi, più recenti - come quello tra Russia e Ucraina e tra Israele e Palestina, - senza dimenticare altre guerre che insanguinano l’umanità.

È terribile constatare che “memoria” e “attualità” sembrano sovrapponibili, che l’umanità sembri non voler cambiare. Dove dunque cercare il «nuovo», in questo quadro sconcertante?

Ecco, mi sembra che di questo «nuovo» possiate essere garanzia proprio voi, perché, nella storia tragica del mondo, la storia dell’Aeronautica ci insegna che è possibile scrivere pagine nuove di pace laddove altri sottoscrivono dichiarazioni di guerra; che è possibile rispondere con gesti di pace alle iniziative belliche che si moltiplicano.

Nella prima lettura la visione della «nuova Gerusalemme», «la città santa», appare bellissima come una sposa; eppure, quando Giovanni, nell’Apocalisse, scrive queste pagine, Gerusalemme è distrutta.

Anche oggi la Terra Santa, di cui Gerusalemme è immagine, è devastata, afflitta da violenze su donne, uomini, bambini... Ma è e rimane «nuova», perché è simbolo di ogni luogo dove oggi infuria la guerra ma dove Dio sempre riversa la Sua pace, attraverso operatori di pace come voi.

La pace: ecco il «nuovo» che voi portare. Ed ecco perché la vostra storia vi chiede di continuare a scrivere la storia, incidendo parole, gesti, innovazioni di pace dove altri tracciano iniziative di guerra!

E in questi cento anni il vostro contributo alla pace si è concretizzato e allargato sempre più segnando, per così dire, anche la “geografia” dell’Aeronautica militare, non solo in senso topografico ma con il diffondersi di tante novità.

Oltre alla sicurezza, alla difesa, ai collegamenti straordinari, avete portato avanti attività di protezione civile, di ordine pubblico, di soccorso e assistenza alle popolazioni in caso di calamità, necessità, emergenze sanitarie, grazie anche alle capacità di trasporto aereo in bio-contenimento...

Inoltre, la vostra missione, iniziata a livello nazionale, si è espansa straordinariamente, arricchendosi di esperienza in campo internazionale e diventando un punto di riferimento per molti altri Paesi del mondo. Quante volte, in missioni estere, umanitarie e di sostegno alla pace, il vostro contributo è stato decisivo non solo per fornire strumenti e competenze all’avanguardia, ma anche per testimoniare e richiedere uno stile di difesa non aggressivo ma improntato alla protezione e alla promozione umana.

Il «nuovo» che oggi celebriamo, e che caratterizza la vostra missione, aggiunge alla crescita tecnica quella «ricchezza umana» che – vi diceva il Papa qualche giorno fa -, «rappresenta la migliore garanzia del fatto che il vostro impegno è sempre indirizzato a difesa della vita, della giustizia e della pace» e vi rende «uomini e donne connotati da grande passione, impegno, coraggio e motivazione; pronti a pagare il loro tributo di fatica e, a volte, di vita»¹.

Una testimonianza educativa: raccolta dalla storia dei grandi militari, maestri, eroi che vi hanno preceduto e consegnata ai più giovani; trasmessa «di generazione in generazione», come canta Maria nel Magnificat, ripercorrendo una storia nella quale si radicherà anche la più grande novità: Gesù, il Figlio di Dio.

È la novità per la quale la Madonna «esulta», gioisce, come noi gioiamo per la festa di oggi. E da ogni festa ci si aspetta qualcosa di «nuovo» che, in qualche modo, possa incidere sul domani. Se le ricorrenze non aprissero al futuro, festeggiare non avrebbe senso. È forse il messaggio che avete inteso dare con il titolo del vostro Centenario: “In volo verso il futuro”.

Nel Vangelo (Lc 1, 26-38), l’angelo utilizza i verbi al futuro: «concepirai un figlio... lo darai alla luce... lo chiamerai Gesù... sarà grande... lo Spirito Santo scenderà su di te...». Un futuro diventato possibile per il «Sì» della Vergine alla chiamata di Dio.

Ecco, il «sì» che rinnovate, ogni giorno, alla missione che vi è stata affidata, rende possibile il «nuovo» come futuro che, tra “memoria” e “attualità”, mi piace contemplare anche nel vostro servizio alla gioia e alla bellezza: penso alle impensabili frontiere raggiunte dagli astronauti, alle Frecce Tricolori che gli italiani ammirano con orgoglio e che dipingono i cieli in tante occasioni di festa e memoria nazionale.

Carissimi militari dell'aeronautica, dopo cento anni non sappiamo quale sarà il futuro, il vostro futuro, ma abbiamo speranza che sempre rimarrete a servizio della bellezza, prima fra tutte la bellezza di quella creatura umana che siete chiamati a difendere, proteggere, promuovere e servire, come la Vergine Lauretana ha saputo servire la bellezza di Dio e dell'uomo. Lei vi accompagna e vi aiuta, con Lei, a volare e a far volare gli altri verso un futuro di speranza e di pace. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, *Saluto alla Delegazione dell'Aeronautica Militare Italiana, nel Centenario dell'istituzione*, 9 Dicembre 2023



Omelia alla S. Messa con le forze armate, le forze dell'ordine e i corpi dello Stato che operano nell'isola di Lampedusa

Parrocchia San Gerlando - 21 dicembre 2023

Carissimi, celebrare il Natale in questa isola della nostra Nazione ha un significato del tutto particolare. Lampedusa si è trovata, negli ultimi decenni, a diventare un luogo in cui un numero sempre più elevato di stranieri poveri, profughi o migranti, trova ospitalità, pur tra innumerevoli difficoltà; il che ha reso l'isola non solo un punto di riferimento per coloro che vi giungono ma un anche luogo a cui guardano popoli e Nazioni.

Un luogo che continua a rimanere aperto e accogliente, nonostante lo scorrere degli anni, il mutare delle situazioni e della politica, l'emergenza a volte intollerabile.

Perché se, come documentano le fonti del Ministero dell'Interno, dall'1 gennaio al 14 dicembre 2023 in Italia si sono registrati 153.407 sbarchi di migranti, circa la metà - se non vado errato - è approdata proprio a Lampedusa.

Cifre che gridano l'emergenza e invocano un intervento, un superamento dell'indifferenza e dei ritardi ormai intollerabili, specie da parte della comunità internazionale, in particolare l'Europa.

Cifre che, d'altra parte, documentano quel piccolo miracolo che qui è avvenuto e continua ad accadere. Lo dico senza alcun intento di edulcorare una situazione che non si stenta a definire drammatica; lo dico, tuttavia, con la gratitudine che la nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare vuole esprimere, al sindaco e all'amministrazione di questa comunità, ai suoi cittadini, esempio di responsabilità e solidarietà. Ma lo dico, consentitemi, con la consapevolezza che nulla di quanto qui accade sarebbe stato e sarebbe possibile senza il supporto, l'impegno, la capacità tecnica e lo spessore umano delle nostre Forze Armate e di Polizia, coinvolte in modo ampio, ciascuna per i suoi ambiti di specializzazione e missione.

Il Vangelo di oggi (Lc 1,39-45) vi tocca e ci tocca in modo particolare, con la Visita di Maria ad Elisabetta. La Vergine che, appena saputo dall'angelo della sua gravidanza e di quella dell'anziana cugina, va da lei per servirla e



per condividere il Mistero di vita che ha coinvolto entrambe: concepire un figlio in un modo naturalmente impossibile, ma possibile a Dio.

Maria anzitutto si alza e si mette in viaggio; lascia in fretta la sua casa, le sue cose, il riposo a cui avrebbe avuto diritto e affronta un percorso in salita, non facile e pericoloso per una ragazza giovane e incinta.

Così voi, un giorno, avete accettato la missione e siete partiti subito, lasciando le vostre case, le occupazioni, le vostre famiglie per venire qui a servire la gente e la Nazione. Siete in tanti e di tutte le realtà del comparto sicurezza del nostro Paese, di diverse età e specializzazioni; avete alle spalle diverse situazioni personali, legami familiari che può essere complesso e triste abbandonare: le feste natalizie ne sono un esempio...

Anche molti di coloro che qui arrivano, però, hanno deciso di intraprendere un viaggio ben più pericoloso. Anch'essi hanno alle spalle una casa, una terra, forse una guerra o una povertà che li ha spinti a partire, spesso strappando i legami con parenti e amici. Sono persone che hanno rischiato, hanno varcato il mare con mezzi di fortuna, maltrattati e ricattati dai trafficanti, vedendo morire persone care e vedendo la morte con gli occhi. E' disumano, è tragico. Ed è soprattutto per loro che voi siete qui!

È per loro che voi, con le diverse competenze che vi caratterizzano, sostenete quell'opera di ricerca, soccorso e salvataggio della vita umana, senza la quale sarebbe ben più tragico il bilancio delle morti che hanno fatto di questo nostro splendido mare un cimitero, come senza sosta ripete Papa Francesco dinanzi a più di 28.000 migranti che hanno perso la vita nel Mediterraneo negli ultimi 10 anni.

Un compito pesante e delicato, il vostro. Eppure voi siete qui, perché avete chiaro il valore di quella vita umana oggi sempre più minacciata da guerre e violenze, ingiustizie e persecuzioni, disprezzo e scarto.

Lo dico e lo ribadisco con forza: quante persone, quante Nazioni, quante leggi scartano i migranti! Quanti occhi non riconoscono il valore della vita che voi, militari e forze di polizia, sapete vedere in ogni persona umana. E la vostra gioia è poter sottrarre alla morte e alla paura tanti uomini, donne e bambini, a volte soli perché mandati dai genitori verso un futuro di speranza... la vostra gioia è condividere la speranza, come Maria e Elisabetta.

E' interessante notare come Maria, accolta da Elisabetta, entri da lei, specifica il Vangelo, e rimane per aiutarla.

E' così anche per i migranti, il soccorso non basta, l'accoglienza non basta: voi lo sperimentate continuamente. C'è un vero e proprio aiuto da organizzare, da mettere in campo.

C'è l'opera attenta di vigilanza con cui le forze di polizia affrontano situazioni irregolari e criminali, trasporti illeciti, trafficanti di morte e di uomini...

C'è il servizio di controllo di chi tra voi è chiamato a gestire la difficile situazione dell'organizzazione e dell'ordine all'interno delle strutture di ricezione, la cui capienza viene troppo spesso superata, generando crisi, intolleranze, conflitti, proteste esasperate...

Le persone che servite non solo partono da difficoltà terribili ma, al loro arrivo, sperimentano ostacoli insormontabili, resi drammatici anche dalle mancate decisioni, soprattutto da parte dell'Europa e della comunità internazionale. Un problema, quello delle migrazioni, immenso che, però, non va letto solo come problema quanto piuttosto come provocazione, risorsa, mistero di vita.

Senza una reale solidarietà europea, i migranti restano un problema. Ma la vita umana può essere un problema? Come si può pensare di essere civili se si è indifferenti di fronte alla vita umana? La domanda cruciale, alla quale deve dare risposta la cultura, la democrazia e la cosiddetta civiltà è: ma ha ancora valore e dignità la vita umana?

E' urgente vincere l'indifferenza: alla luce del vangelo ascoltato (Lc 1,39-45), mi piace dire che dobbiamo vincere l'indifferenza con la benedizione. Per Elisabetta la visita di Maria fu un dono, tanto che la accoglie acclamando: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! (*Lo diciamo in ogni Ave Maria*). A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?"

E "benedire", letteralmente, significa "dire bene", trovare il bene in ogni persona e situazione, dono di Dio per noi, nonostante le difficoltà che può creare. È questa la prospettiva della visita, quella in cui il Vangelo ci immette. Dobbiamo riscoprire la visita come dono. E noi siamo visitati. Visitati dai migranti che qui approdano, con i loro drammi ma con le culture, la loro originalità e preziosità. Forse quando nella vita siamo visitati da qualcuno non è sempre piacevole, facile, atteso... ma sempre può diventare la novità di una risorsa, può diventare un dono.


Se l'Europa, se il mondo imparano il senso della visita, in fondo, imparano il senso della vita e del servizio alla vita; e tutti impariamo il senso del Natale: cos'è infatti Natale se non Dio che visita l'uomo? Che chiede all'uomo di accoglierLo, accogliendo ogni uomo in Gesù Bambino? In Gesù c'è l'uomo, tutto l'uomo, tutti gli uomini, la vita di tutti, nessuno escluso.

Carissimi uomini e donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, cari amici tutti, questo voi lo avete capito e, con fatica e con gioia, lo vivete e lo testimoniate al mondo, che di questa visita spesso non si accorge e che respinge.

Non dimenticatelo: con quello che fate, voi accogliete Gesù e trasformate questa periferia, la meravigliosa Isola di Lampedusa, in una nuova Betlemme dove il Bambino rinasce ancora.

È questa la speranza di pace che riversate sul mondo. Sia questa la vostra forza e la gioia del Santo Natale.

Grazie di cuore! Auguri. E così sia!

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo

Messaggio per il Natale 2023

«LO AVVOLSE IN FASCE»

Carissimi,

da ottocento anni, l'intuizione misteriosa e meravigliosa di San Francesco d'Assisi ci fa contemplare il Mistero del Natale del Signore nella semplicità eloquente del Presepe. Al centro, un piccolo Bambino coperto solo da qualche straccio; d'altra parte, si usava fare così al tempo in cui nacque Gesù: bendare i neonati per tener fermi gli arti.

Passano i tempi, cambiano i luoghi e i contesti, e i Presepi si adattano alle diverse culture, epoche, tradizioni, situazioni, proponendo tante ambientazioni e paesaggi, utilizzando vari materiali, introducendo nuovi personaggi, quasi a riprodurre vicende o persone. Ma quelle fasce rimangono: il Bambino Gesù non ha, non può avere altro abito!

Quelle fasce sono segno della povertà in cui Gesù è nato e ha vissuto per noi. E lo stesso Francesco, rappresentando il Bambino nel Presepe, voleva «in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello» (cfr. Fonti Francescane, 468).



Contemplando quelle fasce, vediamo ancora tutta la povertà di bambini afflitti dalla fame e dalla sete, impossibilitati ad accedere alle cure o all'istruzione, sfruttati da lavori illegali e schiavizzanti, abbandonati alla solitudine delle strade o dei ricchi palazzi. E ci sentiamo chiamati alla giustizia!

Quelle fasce richiamano anche le bende con cui si avvolgeva il corpo dei defunti nel Sepolcro: rappresentano il segno della morte di Gesù e, al contempo, il mistero di quel Sepolcro vuoto, con le bende al posto del Suo cadavere, segno di una vita offerta per amore.

Tanti bambini, oggi, muoiono di malattie gravi, talora provocate dall'incuria degli uomini; tanti sono scartati, fin dal grembo materno, perché imperfetti o indesiderati; tanti bambini muoiono di abusi, di violenza o di guerra; e tanti bambini, purtroppo, sono educati a dare essi stessi la morte con la criminalità, la violenza, la guerra. Come non pensare, oggi, alla morte impressa negli occhi di tutti i piccoli ai quali la guerra stronca l'esistenza o spegne i sogni?

Ma quelle fasce, toccate da tutta la tenerezza con cui la Madonna avvolge il Bambino, sono pure segno della consolazione, della misericordia, della compassione con cui Gesù avvolgerà per sempre le ferite dell'umanità, ne fascierà le piaghe, ne curerà le malattie del corpo e della mente, ne custodirà la vita, servendosi del servizio e della carità di tanti uomini e donne come voi.

Cari amici, cari militari, nello scenario di morte che oggi sembra prevalere, il Mistero del Natale vi faccia sentire ancora mandati a fasciare le tante ferite dell'umanità. Vi faccia sentire "dentro" quel Presepe che allestite nelle vostre famiglie, nelle caserme, nelle lontane basi delle missioni internazionali, sulle navi impegnate in navigazione, attingendovi la capacità di avvolgere di amore il Bambino Gesù e, in Lui, tutte le donne, gli uomini, i bambini ai quali il vostro servizio alla Pace vi avvicina.

Non dimenticatelo: qualunque operazione di ordine o sicurezza, di difesa o protezione, di salvaguardia o intelligence, avrà sempre bisogno della carezza di queste fasce: segno della presenza del «Dio con noi»; segno della bellezza della vita che nasce, rinasce e risorge, se donata per amore.

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI **OTTOBRE – NOVEMBRE - DICEMBRE 2023**

Don Michele LODA

Viene trasferito dal Comando Tutela Economia e Finanza in Roma, al Reparto T.L.A. dei Reparti Speciali Guardia di Finanza in Roma.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando dei Reparti Speciali – Roma;
- Comando Tutela Economia e Finanza – Roma;
- Comando Unità Speciali – Roma;
- Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata (S.C.I.C.O.) – Roma;
- Gruppo Pronto Impiego Roma – Roma;
- Banda Musicale della Guardia di Finanza – Roma;
- Cappella Musicale dell'Ordinariato Militare per l'Italia – Roma.

Il 05/12/2023

Don Sigismondo SCHIAVONE

Effettivo alla Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli" di Gorizia, gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Reggimento "Genova Cavalleria (4°) – Palmanova (UD);
- 3° Reggimento Genio Guastatori – Udine.

Decorrenza dal 06/11/2023

Il 20/10/2023

Don Michele DE VITA

Effettivo al Comando Regionale Friuli Venezia Giulia Guardia di Finanza in Trieste, riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Reggimento "Piemonte Cavalleria (2°)" – Villa Opicina (TS).

Decorrenza dal 06/11/2023

Il 20/10/2023

Don Michele TISO

Effettivo al 32° Reggimento Carri, in Tauriano di Spilimbergo (PN), riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- 11° Reggimento Bersaglieri – Orcenico Superiore (PN).

Decorrenza dal 23/10/2023

Il 20/10/2023

Don Stefano AITA

Effettivo al Comando 2° Stormo A.M. in Codroipo (UD), riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Reggimento "Genova Cavalleria (4°) – Palmanova (UD);
- 3° Reggimento Genio Guastatori – Udine.

Decorrenza dal 06/11/2023

Il 20/10/2023

Don Marco MININ

Effettivo alla Brigata Alpina Julia in Udine, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Reggimento "Piemonte Cavalleria (2°)" – Villa Opicina (TS).

Decorrenza dal 06/11/2023

Il 20/10/2023

Don Giuseppe LAGANA'

Effettivo al Comando 132ª Brigata Corazzata "Ariete" in Pordenone, riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- 5° Reggimento Aviazione dell'Esercito "Rigel" – Casarsa della Delizia (PN).

Decorrenza dal 23/10/2023

Il 20/10/2023

CHIAMATE IN SERVIZIO

Don Giorgio MARTELLI

Viene designato Cappellano Militare di Complemento e assegnato al Centro Addestramento Paracadutismo – Pisa.

Riceve inoltre estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- Reggimento Logistico "Folgore" – Pisa;
- Comando delle Forze Speciali dell'Esercito – San Piero a Grado (PI).

Decorrenza dal 13/11/2023

Il 31/10/2023

Don Giuseppe MASSARO

Viene designato Cappellano Militare di Complemento e assegnato alla Scuola Militare Nunziatella – Napoli.

Riceve inoltre estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- AID – Stabilimento Militare Spolette – Torre Annunziata (NA);
- Reparto Comando e Supporti Tattici "Acqui" – Nucleo Stralcio – S. Giorgio a Cremano (NA).

Decorrenza dal 09/10/2023

Il 05/10/2023



ORDINI DI MISSIONE

Don Andrea SPINOZZI

Riceve ordine temporaneo di imbarco su Nave Paolo Thaon di Revel per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo.

Luogo e data di imbarco: Limassol (CIPRO) – 26/10/2023.

Il 20/10/2023

Agenda pastorale ottobre – novembre – dicembre 2023

OTTOBRE 2023

- | | |
|--------------|---|
| 1 | Argenta (FE), ore 11.00, S. Messa e commemorazione dei 100 anni dall'uccisione di don Giovanni Minzoni |
| 5 | Napoli, ore 11.00, incontro con il personale del tribunale militare Persano (SA) ore 15.00, S. Messa e Cresime |
| 6 | Roma, ore 17.00, Basilica San Giovanni in Laterano, consacrazione episcopale di Mons. Alfonso Amarante |
| 7 | Roma, ore 11.30, Chiesa S. Caterina, Sacramento del Matrimonio |
| 8 | Duomo S. Leo (RN), ore 16.00, Ordinazione diaconale del Ten. Col. Saverio Tani |
| 11 | Roma, Basilica S. Croce in Gerusalemme, ore 10.30, S. Messa nella festa di S. Giovanni XXIII, patrono dell'esercito |
| 12 | Milano, Santuario Santa Maria dei Miracoli in San Celso, ore 10.30, S. Messa nella festa di S. Giovanni XXIII
ore 12.30, Benedizione della nuova cappella "Beato don Gnocchi" presso il Comando Militare Esercito "Lombardia"
ore 15.00, Benedizione della Cappella restaurata della Caserma S. Barbara |
| 13 | Trieste, ore 10.00, Consacrazione della nuova cappella della Capitaneria di Porto intitolata a S. Barbara e S. Francesco di Paola |
| 14 | Roma, Basilica S. Paolo, ore 11.00, S. Messa e Cresime per gli allievi della Scuola Allievi Carabinieri di Roma |
| 15-19 | Assisi, <i>Domus Pacis</i> , Corso annuale di aggiornamento e formazione per i cappellani Militari |
| 23 | Roma, Università Cattolica, ore 17.00, Presentazione del rapporto Giovani 2023 |

- 24 ore 11.00, Consacrazione dell'Altare della Cappella posta all'interno del Vittoriano
- 25 Roma, Manifestazione promossa dall'Associazione «Ricordiamo insieme» in occasione dell'80 anniversario della deportazione dei cittadini ebrei romani
- 26 Roma, Seminario Giovanni XXIII, ore 18.30 primo incontro della Scuola di Preghiera
- 27 Roma, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, ore 18.00, Adorazione Eucaristica per la pace in Terra Santa
- 29 Velletri (RM), Scuola Sottufficiali Carabinieri, S. Messa e Cresime per gli allievi
- 30 Roma, ore 12.00, Benedizione della nuova Cappella posta all'interno della Caserma "Gen. F. Dosi" della Guardia di Finanza

NOVEMBRE 2023

- 1 Roma, ore 10.30, S. Messa nella Basilica S. Maria ad Martyres – Pantheon
- 2 Roma, ore 10.00, S. Messa presso il Sacrario Militare del Cimitero del Verano
- 3 Roma, Museo Sacrario delle Bandiere al Vittoriano, ore 11.30 inaugurazione della mostra "Virtus et Humanitas"
- 4 Roma, Altare della Patria, ore 09:00, Deposizione di una corona sulla Tomba del Milite Ignoto, da parte del Presidente della Repubblica, in occasione del Giorno dell'Unità Nazionale e Giornata delle Forze Armate
- 6 Roma, Palazzo Aeronautica – incontro dei cappellani in servizio presso gli enti dell'Aeronautica Militare
- 9 Campobasso, ore 9.30, incontro presso il Comando Regionale della GdF
ore 10.30, visita al CME Molise, benedizione dei resti mortali

di caduti dispersi durante la Seconda Guerra Mondiale
ore 11.30, Scuola Allievi Carabinieri – S. Messa e Cresime

- 11** Roma, S. Messa e Cresime presso la cappella della Caserma Carabinieri “Salvo D’Acquisto”
- 12** Roma, Basilica S. Maria in Aracoeli, ore 10.30, S. Messa nella Giornata del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace
- 13-16** Assisi, Assemblea Straordinaria della Conferenza Episcopale Italiana
- 21** Roma, Parrocchia S. Maria in Trastevere - S. Messa nella festa di Maria Virgo Fidelis, patrona dell’Arma dei Carabinieri
- 22** Roma, Comando Generale della GdF - Incontro dei cappellani in servizio presso gli enti della Guardia di Finanza
- 23-24** Roma, Incontro di formazione per i preti giovani
- 25** Roma, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli - 10.00, S. Messa e cresime per i militari della zona pastorale di Roma
- 27** Bari, ore 10.00, S. Messa e Cresime presso la Scuola Allievi Finanzieri
- 28** Potenza, Cattedrale, ore 10.30, S. Messa nella festa di Maria Virgo Fidelis, patrona dell’Arma dei Carabinieri
- 29** Roma, Seminario «S. Giovanni XXIII» - Incontro della Scuola di Preghiera
- 30** Roma, Celebrazione e incontro con il personale delle Direzioni Generali di Persomil e Previmil

DICEMBRE 2023

- 1** Taranto, Concattedrale, ore 11.00, Funerale dei tre militari morti nell’incidente stradale di Mottola
Roma, ore 16.30, apertura degli Stati Generali del Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa

- 4** Roma, Basilica San Giovanni in Laterano, ore 10.00, S. Messa nella festa di S. Barbara, patrona della Marina Militare Pontificio Ateneo S. Anselmo, ore 19.00, manifestazione nel sessantesimo anniversario della promulgazione della Costituzione conciliare sulla liturgia «Sacrosanctum Concilium»
- 5** Roma, Seminario «S. Giovanni XXIII», ore 17.00, celebrazioni per il 25° anniversario di Istituzione del Seminario Maggiore dell'Ordinariato Militare
- 7** Pisa, Caserma Gamerra - Incontro con il personale della Brigata Folgore; S. Messa e Cresime
- 8** Roma, Seminario «S. Giovanni XXIII» - S. Messa e istituzione dei ministeri
- 9** Città del Vaticano, Udienza del Santo Padre Francesco alla Delegazione dell'Aeronautica Militare Italiana, nel Centenario dell'istituzione
- 11** Loreto (AN), S. Messa presso il Santuario della Santa Casa nella festa della B.V. Maria di Loreto, patrona dell'Aeronautica Militare
- 14** Pompei (NA), Santuario della B. V. Regina del Rosario, 11.00 S. Messa in preparazione al S. Natale per le forze armate e di polizia della regione Torre Annunziata (NA), 14.00 incontro con il personale dello Stabilimento Militare Spolette
- 15** Roma, ore 10.00, S. Messa presso la Cappella dell'Ospedale Militare del Celio
- 18** Roma, Scuola Ufficiali Carabinieri, ore 9.30, S. Messa con gli allievi in preparazione al Natale
ore 18.00 incontro con il personale dell'Ordinariato
- 19** Roma, Basilica S. Pietro e Paolo, ore 10.00, S. Messa con il personale del Comando Generale delle Capitanerie di Porto Roma, Casa dell'aviatore, ore 17.30, Presentazione del progetto «Enac e Rai insieme per i viaggiatori con disabilità»



21

Lampedusa (AG), S. Messa con la realtà militare e di polizia impegnata nell'isola

24-25

Celebrazione del S. Natale con il contingente militare impegnato in Kosovo

Aggiornamento per i cappellani sulla Lettera enciclica *Pacem in Terris* Assisi, 15 – 19 Ottobre 2023



Comunicato finale

Lo scenario Internazionale propone quotidianamente una mancata attenzione alla prevenzione dei conflitti, come pure inadeguate risposte alla loro soluzione. Viene da chiedersi se è in crisi la diplomazia o sono scomparsi i valori della convivenza pacifica, il desiderio di pace. Forse, però, oggi il mondo ha bisogno di altri modi in grado di garantire la pace.

La *Pacem in Terris* ancora oggi è in grado di darci un'indicazione fondamentale: le questioni di giustizia non hanno mai una soluzione definitiva e per

questo è necessario una continua attenzione, dare cioè nuovi nomi alla pace.

L'uso dei mezzi pacifici per la soluzione delle controversie non può essere più legato alle tradizionali tecniche del negoziato ma richiede la credibilità e l'autorevolezza di chi li propone. Ma soprattutto vanno riportati ad alcuni valori fondamentali: ogni negoziato, se anzitutto deve far "tacere le armi", non può tralasciare un'effettiva giustizia; anche le analisi e le valutazioni delle guerre in atto richiedono di ripensare concetti come la legittima difesa, l'uso delle tecnologie nei conflitti, gli effetti sulla responsabilità delle parti combattenti.

Il moltiplicarsi delle guerre asimmetriche richiede poi una nuova attenzione nelle capacità di prevenzione che permettono la convivenza di persone e popoli. È in questa ricerca dei nuovi nomi della pace che si colloca il ministero del cappellano militare, chiamato non solo al sostegno spirituale di quanti affidati alla sua cura, ma anche ad essere strumento capace di infondere nelle decisioni – spesso non facili – i nuovi nomi della pace: senso della giustizia, capacità di dialogo e sano discernimento.

L'Ordinario Militare a Lampedusa



Nella pianificazione dell'attività pastorale del nostro Ordinario Militare, su invito del Decano della XV Zona Pastorale, don Antonino Pozzo, prima delle festività natalizie, il 21 dicembre, si è deciso di organizzare una visita alle forze di polizia, al personale militare e civile e di volontariato, che svolge il proprio servizio presso l'isola di Lampedusa.

Da sempre la sensibilità del nostro Ordinario è tangibile come Padre premuroso che ha continuamente a cuore tutti i suoi figli. “Come sappiamo - sottolinea don Antonino – il loro lavoro è prezioso e oserei dire una vocazione nella vocazione, in quanto svolgono il loro servizio alla Patria con amore, aiutando le persone bisognose che approdano costantemente nella nostra Italia, per sfuggire a violenze e guerre. A loro va un plauso e la nostra gratitudine”.

Forte di questi sentimenti, l'Ordinario ha voluto manifestare la propria vicinanza stando con loro e incoraggiandoli, nella preghiera, a continuare con rinnovato impegno la loro opera. Il supporto all'attività è stato garantito dalla Guardia di Finanza, nella persona del Comandante Regionale Sicilia, Gen. D. Cosimo Di Gesù.

La due giorni natalizia dell'Arcivescovo in Kosovo



“Chi opera perché la pace sia una realtà concreta deve avere la consapevolezza che la pace è un valore determinante, perché tutto si costruisce su di essa”.

Così l'ordinario militare, Santo Marciànò, nella messa della notte di Natale celebrata in Kosovo, a Pristina presso il contingente italiano al comando Kfor, dove si è recato in visita.

“La pace - ha aggiunto - è perciò un valore prettamente umano, ma che alla luce della realtà che ci circonda, alla luce della storia è soprattutto un dono da chiedere, un dono da invocare”.

Nel giorno di Natale Marciànò ha celebrato a Pec, nel Villaggio Italia, amministrando la cresima ad alcuni militari.

Nel corso della due giorni natalizia in Kosovo l'Ordinario ha incontrato i militari intrattenendosi con loro ed esprimendo la sua gratitudine, e quella

della Chiesa Ordinariato militare tutta, per il delicato lavoro a servizio del paese. L'Arcivescovo si è recato in Kosovo con la delegazione italiana guidata dal Sottosegretario alla Difesa Senatrice Isabella Rauti che ha portato il saluto e gli auguri della Difesa e del Governo ai militari impegnati durante le festività al servizio dell'Italia e lontani dalle loro famiglie e dai loro affetti.

I venticinque anni del Seminario Maggiore dell'Ordinariato



In occasione del 25° anniversario di Fondazione della Scuola Allievi Cappellani Militari, in pratica il Seminario Maggiore dell'Ordinariato militare per l'Italia, intitolato a San Giovanni XXIII, il 5 dicembre scorso alle ore 17,30 ha avuto luogo una tavola rotonda sul tema: "Scuola Allievi Cappellani: ieri ed oggi educatori di pace".

L'evento si è tenuto presso la sala di rappresentanza del Comando Genio, nella Città Militare della Cecchignola. Hanno relazionato l'Ordinario Militare per l'Italia, Santo Marcianò, e il Generale di Corpo d'Armata Carlo Lamanna, Comandante ComForDott dell'Esercito italiano, organismo

che si occupa della formazione e specializzazione per l'Esercito. La moderazione era affidata al rettore del Seminario, don Saverio Finotti. A seguire la celebrazione eucaristica presieduta da mons. Giuseppe Mani, già Ordinario Militare dal 1996 al 2003, che all'epoca tanto si adoperò per l'avvio della importante struttura di formazione per i futuri cappellani militari. Ha concelebrato mons. Marcianò, alcuni cappellani, presenti gli ex allievi.

Nella data precisa dell'anniversario (8 dicembre, Solennità dell'Immacolata) l'Ordinario ha conferito, nella celebrazione delle ore 10.00, i Ministeri del Lettorato e dell'Accolitato, rispettivamente ai giovani Salvatore Guarneri e Raimondo La Valle, nella chiesa della Scuola allievi, dedicata a tutti i santi militari.

CHIESA SENZA CONFINI

DOCUMENTI DEL MAGISTERO DI MONS. SANTO MARCIANÒ,
NEI DIECI ANNI DI ORDINARIO MILITARE

«Il fatto che come cappellani militari abbiamo pensato di preparare un libro [...] che presentasse la vita concreta di questa Chiesa, cioè quello che fa l'Ordinariato Militare [...], permette di far conoscere a tutti quanta Grazia del Signore opera negli uomini e nelle donne con le stellette, quanto bene e quanta fede si nasconde dentro una divisa».

È un passaggio della prefazione del Vicario generale, mons. Sergio Siddi, al poderoso lavoro curato da don Pierluigi Plata, in occasione dei dieci anni dalla nomina di S. E. mons. Santo Marciànò ad Ordinario militare per l'Italia.

Il libro – si ribadisce – vuole far conoscere ai lettori l'Ordinariato militare, quella porzione di Chiesa che provvede alla cura spirituale dei militari italiani. La luce che ogni militare porta con il suo operato a servizio dell'umanità ha un'unica origine: Cristo.

L'Ordinariato Militare è come il prisma che incanala questa luce e mostra a tutti la bellezza di ciò che i militari svolgono, espressione colorata dell'unica Luce. Ogni capitolo del libro, contrassegnato da un colore e da un oggetto caratteristico del mondo militare, rappresenta una tappa del cammino che ogni soldato intraprende, dall'arruolamento al congedo, e propone una scelta di testi dal magistero di mons. Marciànò; si stabilisce in tal modo un ideale dialogo tra il militare e l'Arcivescovo, specchio dell'attività della Chiesa Ordinariato Militare, che sta a fianco del soldato in ogni momento della sua giornata.

Il tutto, come precisa don Plata – “al fine di poter cogliere dentro il mondo militare la forte presenza di valori morali e spirituali e, si spera, far cadere alcuni pregiudizi, come quello a cui si riferisce mons. Marciànò nelle prime pagine: quello di pensare che i militari abbiano come finalità quella di custodire i confini, non le persone!”



DIO AMANTE DELLA VITA

DALLA BIOETICA SUL FINE VITA A CHIARA LUCE BADANO

La diagnosi prenatale, la procreazione assistita, l'eugenetica, l'accanimento terapeutico, lo studio del genoma umano, l'ingegneria genetica, le bio-tecnologie... Sono temi oggetto di molti dibattiti e spesso si ha l'impressione (o l'illusione?) che questi producano risposte come "niente è impossibile" all'uomo! Ma se una cosa è possibile è anche sempre lecita? L'uomo credente, nel suo stare davanti a Dio e a se stesso, con quale spirito dovrà affrontare le domande che salgono imperiosamente dalla vita? Sono questi solo alcuni dei quesiti da cui parte don Mario Ciardullo nel suo primo saggio, "Dio amante della vita. Dalla bioetica sul fine vita a Chiara Luce Badano", con prefazione di Mons. Giovanni Checchinato, Arcivescovo di Cosenza- Bisignano. Don Mario, parroco di Santa Maria della Con-

solazione, a Rende, è sacerdote collaboratore con incarico condiviso dell'Ordinariato militare per l'Italia. Mons. Checchinato sottolinea che va recuperato lo stupore di fronte al mistero della vita in genere e della vita dell'uomo in specie e che non ogni cosa infatti può essere spiegata, ogni enigma risolto, e citando A. Hescel ricorda che "la meraviglia non è nient'altro che l'effetto della novità sull'ignoranza. Cominceremo ad essere felici solo quando avremo capito che una vita senza meraviglia non merita di essere vissuta". "La vita è vita", scrive l'autore nell'introduzione dell'opera e Dio con il suo immenso amore non poteva che esserne un amante: "Poiché tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato (...) Signore, amante della vita", recitano le Scritture. È allora importante comprendere "come porsi davanti a questa cosa meravigliosa e bella che è la vita, quali atteggiamenti assumere, da quali principi etici ci si deve lasciare guidare".



